

Ambiente - Economia - Politica - Storia

Atti del I Seminario di Studi sull'Integrazione

Riflessioni sull'Integrazione umana.
Tema sociale, problema culturale

a cura di Alfonso Tortora

Basilica di S. Alfonso M. de' Liguori
Auditorium
Pagani, 29 aprile 2016

ISSN 2240-2918

Grafica della copertina: Sintesi

Copyright © by www.sintesionline.info, Salerno, Italy.

Fascicolo 2 Anno 2016

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate la riproduzione e le fotocopie (queste ultime sono consentite solo se per uso esclusivamente personale di studio, senza limite),

I lettori che desiderano possono consultare il nostro sito Internet: www.sintesionline.info
e iscriversi nella home page per ricevere o inviare contributi

Atti del I Seminario di Studi sull'Integrazione

*Riflessioni sull'Integrazione umana. Tema sociale,
problema culturale*

a cura di Alfonso Tortora

Basilica di S. Alfonso M. de' Liguori
Auditorium
Pagani, 29 aprile 2016

Indice

Premessa

Introduzione

Alfonso Tortora

1. A partire dall'etnogenesi come efficiente fattore di civiltà

D. Guy Stéphane Adjitin

2. Sull'integrazione umana. Riflessioni a partire dalla *fides*

Filomena Annarumma

3. Riflessioni sull'integrazione umana.
Tema sociale, problema culturale.

Olga Myronyuk

4. Riflessioni sull'Integrazione Umana

Cristina Sorrentino

5. Integrazione: Tra teoria e vita reale

Premessa

Sul tema dell'integrazione la letteratura è ormai abbondante ma ogni volta la questione si presenta e può essere affrontata con sensibilità ed approcci diversi.

Questo incontro-confronto ha dato l'opportunità di intravedere e cogliere la diversità di modi d'affrontare la questione, ognuno dei quali rivela nuove sfaccettature, un linguaggio che aiuta a comprendere un po' di più quella complessità e diversità delle persone e dell'integrazione educativa che richiede di essere continuamente aggiornata e discussa e non evitare il *confronto*, rammaricati per gli ospiti invitati e non presenti; perdendo un'occasione davvero importante.

Il convegno si presenta come una conversazione a più voci tra cultori di diverse discipline che s'interrogano su idee da proporre a chi si prepara o è impegnato nel lavoro educativo per la valorizzazione e l'integrazione delle diversità.

Come in ogni conversazione, il filo del discorso si dipana attraverso interventi caratterizzati dalla diversità degli approcci e dei toni.

La linearità del testo scritto impone la conversazione in 5 capitoli intorno ad alcune parole chiave: riflessioni sull'integrazione umana da un punto di vista culturale e sociale.

Nel I capitolo Tortora presenta i fondamenti e le prospettive storiche dell'integrazione, con particolare attenzione alla nazione o meglio all'identità come popolo, sostenendo con Aristotele e gli antichi che siamo per natura esseri relazionali e sociali. Un percorso storico sull'evoluzione che mira semplicemente a studiare il fenomeno in un contesto di armonia tra fede e ragione.

Per poi passare ad Adjitin, il quale fa un discorso più diretto, parla della sua esperienza, sottolineando i principi fondamentali e indispensabili per favorire una buona integrazione.

Mentre Annarumma espone con chiarezza che la globalizzazione e il calo delle nascite ha di per sé insito il problema dell'immigrazione, quindi esamina le leggi in materia di immigrazione.

Myronyuk discute della sua esperienza, delineando una teoria personale attraverso cinque fasi comuni per il processo di integrazione e del "mutamento del contesto sociale".

Sorrentino si sofferma in particolar modo sull'integrazione del singolo individuo, facendo delle indagini sul territorio, constatando che l'integrazione avviene molto più facilmente tra i giovani rispetto alle vecchie generazioni, per svariati motivi.

Solo la ricerca di gruppo, il lavoro e le discussioni fatte insieme portano al superamento di quei limiti che possono causare dei danni.

Il convegno ha tentato di aggiungere un piccolo tassello alla cultura dell'integrazione che consideri la diversità di tutti e di

ciascuno come integrazione, in un mondo che è cambiato e continua a cambiare.

Una trasformazione, indubbiamente, epocale che fatica a disegnare il quadro di quel che sarà un futuro così prossimo.

Il tema affrontato è tanto urgente e necessario, quanto complesso.

Cosa induce un essere umano a percepire un suo simile come uno straniero? Sono spesso le immagini a fornire quest'impressione: il colore della pelle, i tratti del volto, l'abbigliamento...

Come ha affermato il Papa istituendo la giornata del migrante: "bisogna lavorare per l'integrazione dei bambini e dei ragazzi migranti. Essi dipendono in tutto dalla comunità degli adulti e, molto spesso, la scarsità di risorse finanziarie diventa impedimento all'adozione di adeguate politiche di accoglienza, di assistenza e di inclusione. Di conseguenza, invece di favorire l'inserimento sociale dei minori migranti, o programmi di rimpatrio sicuro e assistito, si cerca solo di impedire il loro ingresso, favorendo così il ricorso a reti illegali; oppure essi vengono rimandati nel Paese d'origine senza assicurarsi che ciò corrisponda al loro effettivo 'interesse superiore'. La condizione dei migranti minorenni è ancora più grave quando si trovano in stato di irregolarità o quando vengono assoldati dalla criminalità organizzata. Allora essi sono spesso destinati a centri di detenzione. Non è raro, infatti, che vengano arrestati e, poiché non hanno denaro per pagare la cauzione o il viaggio di ritorno, possono rimanere per lunghi periodi reclusi, esposti ad abusi e violenze di

vano genere. In tali casi, il diritto degli Stati a gestire i flussi migratori e a salvaguardare il bene comune nazionale deve coniugarsi con il dovere di risolvere e di regolarizzare la posizione dei migranti minorenni, nel pieno rispetto della loro dignità e cercando di andare incontro alle loro esigenze, quando sono soli, ma anche a quelle dei loro genitori, per il bene dell'intero nucleo familiare”.

Fiorentino Di Nardo - Roberto Galisi

Introduzione

di Alfonso Tortora

Per gli studi sulla vita quotidiana in età contemporanea il tema dell'identità di etnie diverse in diversi spazi dell'Europa oggi politicamente unita, rappresenta un campo d'indagine molto interessante. L'immaginario della diversità delle razze umane è passato, sul piano storico, da «pensiero solitario», fondato su basi filosofiche, antropologiche e filosofiche dagli allucinanti sviluppi politici, a tema/problema vissuto oggi su scala europea come evocatore di angosce e di paure millenarie legate al concetto della diversità etnica¹. La differenza e l'ospitalità, la chiusura verso l'altro costituiscono uno dei tratti più tipici dell'immagine dell'immigrato diffusa su scala italiana ed europea. Il tema dell'identità, dunque, si lega alla visione contemporanea della vita di comunità e trascina con sé il tema dell'integrazione umana; la vita urbana vive nuove forme di configurazione etnica e ciò lascia mutare, sul piano non solo storico, la mentalità collettiva².

Che fare? Quale impegno si impone oggi agli uomini di cultura e agli uomini di Chiesa per fronteggiare questo assai complesso tema?

Su questo sfondo tematico e problematico si è aperta una tavola rotonda il 29 aprile 2016 presso la sala delle conferenze *Auditorium* del Santuario della Basilica di S. Alfonso M. de' Liguori in Pagani, per una riflessione plurale su alcuni aspetti dell'attuale e stringente motivo dell'integrazione umana. Ad essa hanno preso parte studiosi, uomini di chiesa, ma anche giovani studenti universitari impegnati sul fronte di una formazione culturale che oggi, forse più di ieri, li pone a confronto con l'attualità storica del multiculturalismo. Si tratta di una realtà complessa, in cui la

¹ Cfr. Edgar Morin, *Cultura e barbarie europee*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006.

² Cfr. i vari interventi di Massimo Cacciari, Franco Cardini, Adriana Cavarero, Sergio Givone, Valerio Magrelli, Stefano Rodotà in Ivano Dionigi (a cura di), *Barbarie. La nostra civiltà è al tramonto?*, Milano, Rizzoli, 2013.

inarrestabile quotidianità del nostro vissuto umano sembra distrarci al punto tale da non essere più in grado di identificare il nostro passato remotoe, forse, neppure quello prossimo.

Pertanto, mi è sembrato utile introdurre le relazioni che seguono con un intervento di carattere storico e storiografico a partire dall'attualissimo tema dell'etnogenesi. Ciò affinché si ponga un qualche collegamento tra i più recenti risultati offerti dalla ricerca storica sull'argomento oggetto della tavola rotonda e i diversi stimoli, che pur provengono dalle relazioni qui raccolte e concepite come invito all'ascolto di singole voci umane presuntuosamente assemblate intorno ad un tavolo multietnico.

Prima di concludere questa nota introduttiva mi sembra opportuno anche rispondere ad una domanda, che è un problema, che potrebbe sembrare ozioso, ma intanto ha fatto sprecare fino ad oggi non poco inchiostro: come concettualizzare³ la più attuale storia d'Europa?

Rispondo che, se si assume come base di avvio della più recente storia d'Europa l'unità politico-territoriale e quella economico-giuridica, una concettualizzazione dell'Europa contemporanea non è possibile e forse non lo sarà mai, perché l'unità politico-territoriale dell'Europa, a cui si associa tecnicamente quella economica e giuridica, non solo non è ancora compiuta, ma forse non lo sarà mai, se non fosse altro perché vi potranno sempre essere dei territori, che si terranno fuori dal progetto comunitario. Se invece per storia d'Europa si intende ciò che può e deve significare in ordine ad una rinnovata idea di Europa come «nazione allargata» — non importa se con pochi o molti membri, né importa se frazionata in un rivolo di culture e di diversità umane — in questo senso l'Europa andrebbe definita come l'ideale continuità della somma delle nazioni europee, erede anche, ma non solo, dell'antica civiltà orientale e greca in molti dei suoi spazi geografici, del paganesimo e del cristianesimo in molti dei suoi tratti umanamente religiosi e morali. Un'Europa, dunque, forgiata da una storia ricca di grandezze e di sventure, di meriti e di peccati, il cui destino non può — echeggiando qui ciò che scriveva nel lontano 1960 Francesco Calderaro in un lavoro antologico dedicato agli aspetti storici e letterari

³ Si usa qui il verbo nell'accezione di recente discussa da Jerome Bruner, *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

dell'Europa moderna, ma con esplicito riferimento all'Italia⁴ — non essere al vertice dell' intelligenza di ogni buon europeo, al fine di contribuire a renderla, col pensiero e coll'azione, un fattore sempre più efficiente di civiltà.

⁴ Francesco Calderaro, *Antologia – storico – letterario - critica*, vol II. *Storia Medievale e Moderna (Dal 476 al 1700)*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1967², p. IV della «Prefazione».

A partire dall'etnogenesi come efficiente fattore di civiltà

di Alfonso Tortora^{*}

1. Nazione, civiltà, identità

«Negli ultimi anni — ha sostenuto Barbero — uno dei campi di ricerca più eccitanti in cui si sono impegnati gli studiosi del Medioevo, soprattutto di lingua tedesca, è proprio quello dell'etnogenesi: il tentativo, cioè, di scoprire com'è che nasce e com'è che muore un popolo, e dunque cos'è che tiene insieme, per qualche secolo, alcune migliaia o alcuni milioni di persone, persuadendole di costituire una nazione»⁵. Lo storico piemontese, dunque, ci propone il problema, dominante oggi in termini sociali, della giusta definizione dell'appartenenza delle *societas* a ciò che una volta, sulla base degli esiti risultanti da un complesso dibattito filosofico, tra Otto e Novecento gli storici chiamavano ora «nazione», ora «civiltà», ma che adesso, invece, sotto la sempre più insidiosa influenza di altri campi disciplinari, tra cui l'antropologia, la sociologia ecc., gli stessi amano indicare con la parola «identità»⁶. Ma cosa dobbiamo intendere oggi con il termine identità? Proprio dai medievalisti possiamo attingere per tentare qualche risposta, di certo non esauriente, alla nostra domanda.

^{*} Università degli Studi di Salerno

⁵ A. Barbero, in G. Gentile, L. Ronga, *Storia & Geostoria, Dalla metà del Seicento alla fine dell'Ottocento*, Brescia, Editrice la Scuola, 2005, pp. 50-51: p. 50.

⁶ Per approfondire questa tematica utile il contributo di A. PROSPERI, *L'Europa e le altre civiltà, le altre civiltà e l'Europa*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2007, pp. 231-256 e, più di recente, dello stesso v. *Identità, L'altra faccia della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

Uno dei maggiori studiosi italiani dei fermenti ereticali del Medioevo, Grado Giovanni Merlo, parlando delle identità valdesi nella storia, cioè di gruppi umani minoritari e ampiamente marginalizzati sul piano storico del vivere in comunità dall'età di mezzo in avanti, propone un interessante formulario teorico della parola identità, attribuendo ad essa un duplice significato, quale quello di «identità attribuita» e quello di «identità voluta»⁷. Con la prima definizione si intende il giudizio che di alcuni individui o gruppi umani danno altri soggetti o intere comunità, generando in tal modo la percezione di una diversità tra individui giudicati e soggetti giudicanti (si pensi al rapporto tra gli inquisitori e i valdesi: questi ultimi venivano giudicati eretici). Con la seconda definizione, invece, si sottolinea la visualizzazione personale che ogni individuo, ogni comunità ha di sé, rinviando all'immagine di uno specchio che *intus leget*, guarda le cose al suo interno (ad esempio, i valdesi non si giudicavano eretici, ma si autodefinivano puri cristiani eredi degli Apostoli).

In queste definizioni, che possiamo ritenere in sintonia con la tradizione aristotelica, in termini di semiotica della cultura, scorgiamo qualche cosa che ha a che fare con il concetto di «straniamento», elaborato, come ben sappiamo, dal formalismo russo: cioè in esse è dato rilevare una forte componente visiva: lo sguardo, che si traduce, poi, in sapere, conoscenza, giudizio, quindi, crisi. Ma, per restare sul terreno della sociologia e della nostra attualità, con l'espressione identità si tenderebbe ad indicare il destino culturale di gruppi umani, la cui storia appare caratterizzata dal mischiarsi, sulla base di naturali, ma articolati processi di spinta alla emigrazione, con altri gruppi etnici⁸. Quest'ultima

⁷ G. G. MERLO, *Una recente sintesi di storia del «Poveri di Lione»*, in *Valdesi e valdismi medievali - II. Identità valdesi nella storia e nella storiografia. Studi e discussioni*, Torino, Claudiana, 1991, pp. 55-68, qui p. 57.

⁸ Cfr. B. Anderson, *Comunità immaginarie. Origini e diffusione dei nazionalismi*, trad. it., Roma, Manifestolibri, 1996; D. R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal*

interpretazione della locuzione «identità» appare tanto più importante se poniamo mente al fatto che in questo processo di integrazioni sociali qualcosa si cede, in termini di caratteri peculiari propri ad un gruppo umano e qualcosa si guadagna, a vantaggio della comunità considerata nel suo insieme, ciò sul piano sociologico, culturale, tipologico ecc.⁹. Si tratta, in definitiva, di considerare il concetto di «identità» strettamente correlato a quello di comunità, la quale, però, viene adesso vista sotto un rinnovato aspetto: come risultato dello scambio di caratteri etnici, culturali ed altro tra esseri umani¹⁰; ossia della formazione di collettività, al cui interno la dinamica associazionistica degli uomini pone in essere prodotti culturali fondati su una variegata gamma di contributi, tra le cui risultanti figura l'affermarsi di alcune nozioni, come quella di «popolo», ad esempio, da cui si genera l'idea di «nazione».

2. La complessità del tema esige il ritorno alle parole di Barbero per meglio chiarire i concetti fin qui espressi:

«[...] la definizione stessa di popolo, nell'Alto Medioevo — scrive lo storico piemontese —, risulta molto più labile di quel che potremmo credere. Un popolo era, di solito, un aggregato di gente d'origine disparata, che a volte non parlava nemmeno la stessa lingua: i nobili avari parlavano fra loro in una lingua turco mongola, ma la lingua slava con i contadini; e al tempo di Carlo Magno c'erano Franchi che parlavano in “lingua romana” e altri in “lingua teodisca”, senza smettere per questo di considerarsi tutti Franchi».¹¹

Se queste sono le condizioni etniche dell'Europa medievale, ovvero dei nostri progenitori, occorre chiedersi quali fossero, invece,

Medioevo a oggi, trad. it., Torino, Einaudi, 2003; P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004, in particolare pp. 234 ss.

⁹ A. Prosperi, *L'Europa e le altre civiltà*, cit., p. 235.

¹⁰ Cfr., su questo argomento, A. B. Crosby, *Lo scambio colombiano*, trad. it., Torino, Einaudi, 1992; A. Prosperi, *L'Europa e le altre civiltà*, cit.; Id., *Identità*, cit.

¹¹ Barbero, *Le etnie sono un'invenzione*, cit., pp. 50-51.

i presupposti culturali della stessa. Leggiamo ancora quanto riferisce Barbero:

«Anche l'esistenza di una cultura materiale propria e inconfondibile per ciascun popolo s'è rivelata un mito: i modelli circolavano, erano imitati, si mescolavano, sicché nessun archeologo, trovando una spada o una ceramica, osa più attribuirle con certezza a un popolo piuttosto che a un altro»¹².

Popoli formati da «un aggregato di gente d'origine disparata»; circolazione, imitazione e «mescolanza» di modelli culturali. Tutto ciò vuol dire prestiti e acquisizioni veicolati nell'ambito di una comunità in cammino verso l'affermazione di una comune visione del *cosmos*, che in una fase lunga, progressiva e successiva diventa «nazione», a riguardo della quale Barbero, sempre però con riferimento all'età dei regni romano-barbarici, aggiunge:

«A definire una nazione erano, invece, delle esperienze condivise: una guerra vittoriosa al seguito di un capo carismatico, lo stanziamento in uno stesso territorio, la conversione a una stessa religione. Esperienze abbastanza importanti — scrive il medievista — da forgiare un senso di identità e di appartenenza, magari da giustificare la nascita di un mito d'origine, che risultava meno efficace per il fatto d'essere inventato di sana pianta»¹³.

Il tema fin qui trattato, in definitiva, è quello dell'incontro di culture o, forse meglio sarebbe dire, del processo di «acculturazione» di una storia europea che ha tenuto ben conto delle fasi culturali tracciate dalle età classiche: ciò è indiscutibile, come, ad esempio: «i Celti e i Germani descritti da Cesare», nota ancora Barbero,

«non erano forse popoli diversi, ma diverse fasi evolutive d'una stessa civiltà; anzi, c'è chi sostiene che i Germani, alla fin fine, li hanno inventati i Romani. Sono stati loro a percepirla come una collettività, a classificarli con spirito etnografico, a fornirgli i modelli

¹² Ivi, p. 51.

¹³ *Ibidem*.

di organizzazione politica che per qualche tempo hanno trasformato quel magma di tribù in etnie con una propria identità»¹⁴.

«Etnie», «identità». Si tratta di parole che ci riconducono al filo del nostro discorso; ma prima di proseguire dobbiamo ancora una volta lasciare la parola al medievista piemontese, questo per cogliere in sintesi quell'interessante passaggio, che ci aiuta a capire come e perché l'appartenenza etnica non sia un puro fatto biologico, ma semplicemente un aspetto culturale del nostro vivere in comunità.

«A partire dall'Ottocento — scrive Alessandro Barbero —, i progressi della linguistica e le preoccupazioni nazionalistiche [...], creano il mito di una comunità originaria dei popoli germanici; in cui sono stati inclusi per buona misura anche i Goti, in base a considerazioni puramente linguistiche, benché per certi aspetti assomigliassero molto di più ai popoli delle steppe asiatiche»¹⁵.

Non c'è dubbio che tutto quanto finora detto urta con le nostre conoscenze e pone in crisi il nostro senso di appartenenza collettiva ad un territorio. Ma proviamo a continuare il nostro discorso.

3. Per ritornare alla più recente storiografia, adesso, ci limitiamo ad osservare che a vari livelli d'attenzione e per epoche differenti e in diversi ambiti geografici essa si sta attualmente interessando alle «origini etniche dell'Europa»¹⁶ e di riflesso a quelle di altre civiltà¹⁷. Questa storiografia, stimolata dal sempre vigile motto crociano che «ogni vera storia è storia contemporanea»¹⁸, nel senso che le molteplici problematiche espresse dal nostro presente ci inducono a ritornare al nostro passato, ovvero alla comprensione della genesi

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ Cfr. W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa*, trad. it., Roma, Viella, 2000, e, dello stesso autore, *Aux origines d'une Europe ethnique: transformations d'identités entre Antiquité et Moyen Age*, in «Annales», 60/1 (2005), pp. 183-208.

¹⁷ A. Prospero, *L'Europa e le altre civiltà, le altre civiltà e l'Europa*, cit., pp. 233 ss.

¹⁸ Ovviamente, la frase va letta nel contesto del discorso svolto da Benedetto Croce in *Teoria e storia della storiografia*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2001 (ed. orig. 1913).

delle stesse, tende a riproporre alla nostra attenzione il vecchissimo tema delle «radici di una civiltà»¹⁹. Ora, prendendo spunto da questa riemergente questione storica, che proprio faccenda solo storica non è²⁰, mi sembra opportuno intrecciare le indicazioni di Barbero alle osservazioni di uno studioso dell'antico Oriente, Mario Liverani, il quale nel 2008 ha pubblicato un articolo su «Mundus» (parola che pure ha a che fare con il concetto di radice, poiché nei tempi antichi essa designava «l'ombelico del mondo», ossia un pozzo sacro, punto di congiunzione tra cielo e terra, collocato al centro di Roma): «A che serve la storia»²¹. In esso Liverani, tra le molteplici cose di cui tratta, si sofferma sull'odierna utilità dei libri di storia, ponendosi alcune domande del seguente tenore:

«Ora, se si entra in una libreria ben fornita, si vedrà che i libri di storia non mancano – sia più seri e tecnici, sia più divulgativi, e al limite anche (e magari anche più numerosi) di fanta-storia. Tutti questi libri — prosegue Liverani — sono forse stati concepiti in modo da indottrinare la classe dirigente? sono forse concepiti per trasmettere gli antichi modelli di comportamento? satabiliscono un nesso tra conoscenza del passato e azione presente? Direi proprio di no. Chiariscono — si chiede ancora lo studioso romano — la questione delle cosiddette radici? Raramente e per partito preso»²².

Le parole di Liverani, con i risvolti filosofici e antropologici, sociali e politici che deliberatamente sottendono, assumono nel contesto del nostro ragionamento una certa importanza, se poste, però, in relazione al sottile compromesso oggi dominante tra il nostro vissuto quotidiano, caratterizzato da un'imponente virtualità e i

¹⁹ Scontato il rimando a F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1977⁷, il tema appare ampiamente contenuto in G. Falco, *La Santa Romana repubblica. Profilo storico del Medioevo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963; problematica pure trattata da Giorgio Falco in *L'idea d'Europa*, in «Rivista storica italiana», LXXII, 4, 1960, pp. 737-744.

²⁰ Cfr., sul punto, A. Prosperi, *L'Europa e le altre civiltà*, pp. 233 ss.

²¹ Cfr. «Mundus, rivista di didattica della storia», n. 1, a. I, gennaio-giugno 2008, pp. 48-52.

²² Ivi, p. 50.

modelli culturali tradizionali, quelli antichi, le nostre «radici» per intenderci, fatte di stipi, dove si conservava il pane, e di nonne e di nonni, che attraverso i propri gesti e i propri giochi e le appropriate parole filtravano ai più giovani, prevalentemente i nipoti, ammaestramenti, storie, leggende, favole di un passato remoto, in cui pur si celava qualcosa del «bel paese» natio. E attraverso tutto ciò il bel mondo abitato dai nonni di almeno due generazioni fa filtrava accortamente i propri sentimenti nei giovani, definendone in qualche modo la propria identità di appartenenza alle proprie radici di nascita. Accanto ai nonni, poi, vi era la scuola, il cui compito era quello, nella gerarchia sociale e istituzionale dei generi del sapere, di trasmettere e insegnare anche la storia, che per definizione evoca il passato, l'antico. I caratteri fondamentali dell'antico, si legge in un manuale di storia del 1968 (e la data non è scelta a caso) dedicato ai «Lineamenti di storia antica»²³, scritto tra gli altri da quel Cinzio Violante, che si è poi affermato come uno dei più ascoltati medievalisti italiani nel secondo dopoguerra, risiedono nel fatto che «questi caratteri non appaiono d'un tratto, né d'un tratto scompaiono: essi si vanno delineando più o meno lentamente e lentamente si attenuano, così che i fenomeni anche più salienti di un'epoca trovano le loro origini lontane nelle età precedenti e fanno sentire la loro efficacia sulle seguenti. Non è quindi possibile determinare il momento preciso in cui termina un'età e l'altra si inizia»²⁴.

Dunque, una volta — ciò almeno fino al 1968 e poco oltre — a scuola s'introduceva la storia antica, quella più lontana da noi, partendo dalla inevitabile definizione di un processo cronologico, che era dato dallo scorrere di un tempo riconoscibile come tale solo e semplicemente perché capace di conservare, in una sorta di ideale *continuum*, tracce dell'umana vicenda, ossia la memoria di un prima e di un poi. Si trattava di un approccio ideale alle diverse età della

²³ G. B. Picotti, C. Violante, *Lineamenti di storia antica*, Brescia, La Scuola Editrice, 1968.

²⁴ Ivi, p. 6 dell'«Introduzione».

storia umana, seguendo un metodo di matrice largamente crociano, in cui lo storico svolgeva la funzione di valutatore del «movimento storico»²⁵. E il tempo, in quest'ottica pedagogica, diveniva quella componente del vissuto umano, attraverso cui era possibile spiegare lo sviluppo delle «civiltà» nel mondo. Per converso, oggi «quasi tutti [i libri di storia] — afferma Liverani — sono stati concepiti e scritti in modo da rispondere ad un fine del tutto diverso, che è quello di intrattenere, di svagare, di incuriosire: in altre parole sono stati scritti per occupare il tempo libero e non per formare alle attività professionali»²⁶. In questo modo Liverani sembra squalificare la più attuale funzione dei libri di storia e, di rimando, la mansione svolta dalla scuola, che sul piano istituzionale usa i libri di storia quali strumenti per la didattica, che invece appaiono scritti più per soddisfare il tempo libero dei nuovi discenti che per la formazione culturale degli stessi. A proposito del tempo libero, Liverani prosegue il suo discorso, affermando che:

«Dicevo del tempo libero, che del resto sta diventando sempre più importante, in una società post-industriale, coi giovani che restano disoccupati fino alla maturità inoltrata, e con gli anziani che si godono la pensione più a lungo di prima. Il tempo libero — conclude Liverani — in fondo è la vita»²⁷.

Già, il tempo libero come vita! Si tratta, in fondo e a ben riflettere sulle parole dello storico e archeologo orientalista, di quella *cultura animi*, che era già cara a Montaigne²⁸, ma di cui parla l'erudito gesuita Emanuele Tesauro (autore, tra l'altro, di una interessante storia del *Del Regno d'Italia sotto i barbari*²⁹) intorno al secondo Seicento nella sua «Filosofia Morale» in questi termini:

²⁵ Cfr. B. Croce, ., *Storia del Regno di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1980⁴, p. 29.

²⁶ M. Liverani, *A che serve la storia*, cit., p. 50.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. H. Friedrich, *Montaigne*, Freiburg i.B., A. Franke, 1949, ma ho presente la trad. franc. *Montaigne*, Paris, Gallimard, 1968.

²⁹ E. Tesauro, *Del Regno d'Italia sotto i barbari. Epitome*, Venezia, Giovanni Cagnolini, 1669

«Siccome l'ozio è il riposo del corpo così la facezia è il riposo dell'anima, ma non riposo ozioso né spensierato, perché l'intelletto è facoltà spirituale e lo spirito se non è legato da sonno, tant'opera quanto vive, perché la sua vita è operare. Anzi se nei motti seriosi è più sodezza, nei motti faceti è più acutezza in queglii è più giudizio, in questi è più ingegno»³⁰.

L'uso del tempo libero, sul piano storico, è prerogativa della modernità e più specificamente delle città, non potendo sicuramente mettere radici «nel suolo incolto dei selvaggi e rustici cervelli», scrive ancora il Tesauo³¹. E non è un caso che proprio il Tesauo, nell'incipiente declinare del secolo della crisi, il Seicento, ben sottolineava come e quanto i vizi derivanti dal tempo libero fossero la «rustichezza» o «villania» e la «scurrilità»³². Le parole del Tesauo ci appaiono di struggente attualità e con esse ci piace concludere qui questo breve discorso.

³⁰ A. Tesauo, *Filosofia Morale*, Venezia, Pezzana, 1673, p. 310. Ma cfr. anche D. Aricò, *Retorica come comportamento. buona creanza e civil conversazione*, in «Intersezioni», a. I, 1981/n. 2, pp. 317-349: qui pp. 335-336.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

Sull'integrazione umana. Riflessioni a partire dalla fides

D. Guy Stéphane Adjitin*

Desidero in primo luogo ringraziare il professore Alfonso Tortora per il cortese invito a riflettere insieme sul tema dell'integrazione umana. Si tratta di una importante opportunità per apprezzare la diversità culturale ed etnica affinché sia rafforzata quella indispensabile ed elementare unità della comunità umana. La più attuale preoccupazione legata alla presenza delle persone *straniere* nella cultura e nella civiltà occidentale appare fortemente legata al fenomeno, molto penoso, dell'immigrazione diffusa ai nostri giorni. Proprio questo fenomeno, allora, necessita anche una lettura storicamente approfondita dell'uomo *tout court*. Oggi, con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e delle nuove tecnologie, è possibile, per chiunque lo voglia, fare in poche ore il giro del mondo per capire la gravità e la complessità di questo fenomeno.

Come mi è stato chiesto il tema della mia relazione è: «Il mio percorso personale in Italia». Abbiate un po' di pazienza con me, perché non è facile parlare di se stessi. Infatti essere al centro di una conversazione può suscitare facilmente il proprio orgoglio. Dalle mie parti si dice che «quando qualcuno fa un tatuaggio dietro le spalle soltanto gli altri lo possono apprezzare».

Spero, con la protezione di San Alfonso M. de' Liguori, di non essere scoraggiato nel tentativo di presentarvi il «tatuaggio» della mia vita in Italia. In realtà, lo scoraggiamento è anche legato al senso dell'onore personale che ognuno di noi avverte in relazione all'altro.

* Servizio Pastorale presso la Diocesi di Nocera Inferiore – Sarno.

1. La ragazzetta con i diversi colori di palloncini

Una ragazzina, facendo la spesa con sua madre aveva nelle sue mani dei palloncini di diversi colori: Verde, bianco, rosso, blu, azzurro arancione ... nero, ecc. La ragazzina lasciava il palloncino verde e il palloncino verde saliva verso il cielo; poi lasciava il palloncino bianco e il palloncino bianco saliva verso il cielo; e ancora lasciava gli altri palloncini e salivano tutti in cielo. Rimaneva soltanto nelle sue mani il palloncino nero. Dopo aver fissato lo sguardo di sua madre, infine la ragazzina lasciava il palloncino nero e il palloncino nero saliva verso il cielo. Allora fece questa domanda a sua madre: «anche i neri vanno in cielo? A questa domanda la mamma rispose: «non è il colore che porta in cielo, ma quello che si trova dentro il colore».

Senza una certa informazione e conoscenza delle cose, rimaniamo sempre nella logica di una realtà legata ai nostri pregiudizi. Forse non dobbiamo dimenticare che pregiudicare non è giudicare.

2. L'esperienza con un'altra cultura del mio paese

Negli anni prima di venire in Italia, ho vissuto l'esperienza con un popolo del Nord della Costa d'Avorio, un popolo con una cultura molto ricca, ma un popolo chiuso agli altri: chiuso perché si era creato una sorta di complessità e di disparità sia naturale, sia volontaria. Infatti, bastava osservare tutta la concentrazione delle risorse collocate al Sud del paese (risorse demografiche, economiche, politiche, religiose, intellettuali, «industriali»), quasi a voler simboleggiare che soltanto al Sud di quel paese vi fosse stata civilizzazione).

Compresi quasi subito che la mia integrazione in questa cultura era legata all'accettazione da parte della comunità che mi ospitava dell'apertura del mio cuore di sacerdote di aiutare, senza timori, le persone, sposare le loro gioie e le loro speranze.

Quell'esperienza mi ha indotto a capire che alcuni tra i principi fondamentali e indispensabili per favorire una buona integrazione sono:

La lingua. Una domenica, nella più generale sorpresa, ho svolto la lettura del vangelo nella loro lingua e, dopo la messa, un anziano mi ha dato un nome locale.

L'umiltà. Nessuna cultura è superiore ad un'altra. Abbiamo bisogno sempre di coltivare l'umiltà nei nostri rapporti. Dobbiamo sempre mettere al servizio degli altri il nostro ministero, la nostra conoscenza, il nostro carisma per sviluppare il bene della comunità. All'incontro internazionale dei sacerdoti ad Ars, nel 2009, al seguito di San Giovanni Maria Vianney, il card. Christoph Schönborn, archivescovo di Vienna, ci raccontò questa storia:

Una volta egli doveva svolgere una visita pastorale in una parrocchia di campagna; la gente si preparò molto per accogliere il pastore: strade pulite e inondate di petali di fiori. Quando il Cardinale scese dalla sua auto, fu acclamato da tutto il popolo in festa e il vecchio parroco disse: Eminenza non è a causa Vostra che la gente ha fatto tutto questo, ma a causa di Cristo. Grande lezione di umiltà.

La disponibilità ad aiutare. Una volta ho visto delle donne con dei bambini sulle spalle che lavoravano in parrocchia: loro sistemavano dei banchi per la celebrazione. Sono andato ad aiutarle.

La semplicità e la sobrietà nel fare le cose come, ad esempio, nel mangiare e nel bere, nel vestire, nel parlare con le persone, ecc.

Il rispetto degli anziani. Una persona anziana è un tesoro incommensurabile. *Infatti una persona anziana anche seduta vede più lontano che un giovane in piedi.*

3. *I primi tre anni in Italia*

La mia esperienza in Italia è legata alla mia vita di sacerdote. Qualche volta quando uno mi chiede: «che cosa fai in Italia?», mi piace dare questa risposta: in primo luogo sono in Italia per pregare.

In secondo luogo sono in Italia per studiare ed infine, se il tempo me lo permette, per visitare l'Italia: Pregare, studiare, visitare, dunque!

Sono arrivato in Italia il 27 Giugno 2012 nel pontificio Collegio missionario internazionale San Paolo Apostolo in Roma. Eravamo 199 sacerdoti provenienti da 57 nazioni con un solo italiano, il nostro padre spirituale. Ho iniziato lo studio in diritto canonico presso la Pontificia Università dell'Urbe, una istituzione accademica della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, dentro cui si trova il Collegio, che offre una formazione del clero alla missione e accoglie di più gli studenti dei territori detti «di missioni». Ogni anno, ad esempio, c'è un Convegno internazionale di una settimana dedicato ad un continente. Quindi, la mia integrazione a Roma era più aperta non soltanto alla cultura italiana, ma ad una mescolanza di culture.

4. I primi contatti a Pagani

L'esperienza che ho iniziato nel mese di ottobre 2015 a Pagani nella diocesi di Nocera inferiore-Sarno è un'altra realtà, dove si intrecciano studio e pastorale. Ho incontrato un popolo accogliente, un paese come una piccola famiglia. Al contrario di una chiusura verso la mia persona, ho ricevuto un'apertura molto preziosa da parte della diocesi, in generale, e da parte di Pagani in particolare. Mi sento come a casa senza essere a casa, cercando di dare il meglio della mia vita. Infatti si dice che: «colui che è nella casa di un altro, lascia il suoi difetti davanti alla porta».

Avere contatto con le persone, toccare gli ammalati, offrire il sorriso all'altro, dialogare e parlare con tutti senza differenza sono atti e segni molto forti ed espressivi per una buona integrazione: un sacerdote che alla fine della messa si ferma per salutare e dare un sorriso, guarisce nel cuore delle persone tante sofferenze. Ogni cultura è una ricchezza; ma saper scambiare le culture è una super ricchezza.

5. *Conclusione*

Integrarsi in una cultura non è una cosa facile e dipende da tanti aspetti. Ci vuole, infatti, qualche disposizione come la conoscenza della lingua, andare verso gli altri senza timore, sposare la nuova cultura senza dimenticare la propria cultura, la sua origine. Si dice che: «l'acqua calda non dimentica che prima era fredda».

Per l'integrazione ci vuole pazienza. Una persona che è impaziente di avere subito un bambino, sposa una donna già incinta.

L'integrato deve essere una piccola luce che non fa male agli occhi degli altri; ma una luce che porta a vivere sempre uniti: come la «storia del sole» in un tipico detto Indiano, che così recita:

Il sole, dovendo partire per un viaggio, cercava qualcuno che lo sostituisse. Si recò, pertanto, dalla luna e dalle stelle, ma entrambe rifiutarono. Poi andò dalla candela, ma essa obiettò che la sua luce non era abbastanza forte per illuminare tutta la terra; a ciò il sole rispose: «Non ti chiedo di illuminare tutta la terra, ma dove tu sei deve esserci luce per gli altri.

Sarebbe un'ingiustizia e una mancanza di carità da parte mia se non mi fermassi un momento per ringraziare in questa festa di Santa Caterina da Siena, con tutto il mio cuore, sua Eccellenza Giuseppe Giudice, il nostro Vescovo, che mi ha subito preso come uno dei suoi figli prediletti. La bocca non può dimenticare quello che ha mangiato.

Riflessioni sull'integrazione umana. Tema sociale, problema culturale.

*di Filomena Annarumma**

Negli ultimi quarant'anni l'Italia è diventata, dopo la Spagna, la seconda maggiore destinazione di immigrati in Europa, dopo un secolo di emigrazione massiccia. L'effetto congiunto della prosperità finalmente raggiunta, della globalizzazione, dell'ampliamento dell'Unione Europea, del calo della natalità e dell'invecchiamento della popolazione hanno ridotto l'emigrazione e suscitato immigrazione in tutta l'Europa meridionale. Questa trasformazione inizialmente è stata poco percepita e dunque poco governata dai governi dei paesi riceventi.

I dati Istat a fine 2015, rilevano che l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale in Italia è passata dallo 0,9% nel 1989 al 8,3% a fine 2015, registrando la presenza di 5 milioni 54 mila stranieri sulla popolazione totale. In riferimento alle nazionalità di provenienza si rileva la netta prevalenza di quella romena (22%), seguita da albanese (10,1%) e marocchina (9,2%).

Le presenze territoriali, si concentrano in tre regioni del Nord (Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto) e una del Centro (Lazio) dove è concentrato il 57% dell'intera popolazione straniera. La popolazione straniera viene impiegata principalmente nei seguenti settori: servizi alla persona (39,3% sul totale degli occupati nel settore), alberghi e ristoranti (19,2%), costruzioni (18,0%),

* Università degli Studi di Salerno, responsabile Ufficio Didattica, organi collegiali, alta formazione, carriere (D4) - CDS/Dipartimento di Scienze Politiche Sociali e della Comunicazione.

agricoltura (17,1%), industria in senso stretto (10,5%) e trasporto (10,3%).

Il lavoro prodotto dai lavoratori stranieri incide annualmente sul Pil per 123 miliardi di euro ed è pari all'8,8% del totale nazionale. Quasi il 50% è prodotto nel settore dei servizi.

Il primo notevole flusso immigratorio che ha interessato il nostro paese risale al 1991 con due consistenti ondate, una di marzo ed una di fine agosto che portarono presso le coste pugliesi oltre 10 mila persone, giunte da diverse parti dell'Albania. Il flusso partiva dal porto di Durazzo, adoperando 'imbarcazioni di fortuna' di ogni tipo (mercantili e pescherecci malandati, zattere) con destinazione la costa pugliese.

Dal 7 marzo 1991 che albanesi e con essi il massiccio fenomeno immigratorio, sono entrati a pieno titolo sulla scena nazionale ed europea, con quello che fu denominato 'l'esodo biblico'. Gli albanesi lo hanno fatto nella forma più spettacolare nella sua drammaticità che tanto impressionò l'immaginario collettivo della popolazione Italiana e mondiale: in tutte le case italiane, attraverso centinaia di ore di trasmissioni televisive, quelle immagini si imposero all'attenzione generale. Come d'incanto emerse la condizione di un popolo avvolto per mezzo secolo in un involucro impenetrabile. Nei tre porti di Brindisi, Bari ed Otranto arrivarono 25.708 albanesi su quelli che presto furono definiti "carretti di mare".

Cominciava così il grande esodo, che vedrà arrivare in Italia gente affamata in cerca di lavoro.

A distanza di circa venti anni, la popolazione albanese costituisce oggi il 10,1% del totale della popolazione straniera residente in Italia ed è seconda solo alla popolazione romena che si assesta al 22%. La maggior parte di essa vive, ben integrata, nelle aree nord est del paese ed in particolare nelle regioni della Lombardia, del Veneto, e dell'Emilia Romagna.

Una metafora che ha avuto un notevole eco nei social, ridefiniva i confini del nostro paese, citando che *“l'Italia è una repubblica che*

confina al nord con il filo spinato ed a sud con un mare di disperazione”.

Dibattere del fenomeno delle migrazioni nel nostro paese, rende necessario riflettere sul ruolo dell’Unione Europea e delle politiche tracciate per affrontare la redistribuzione dei migranti. Una politica migratoria europea lungimirante e globale, fondata sulla solidarietà, rappresenta un obiettivo fondamentale per definire le condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini di paesi terzi, instaurando un approccio equilibrato per trattare la migrazione legale e per contrastare l’immigrazione illegale.

Spetta all’Unione la competenza di definire le condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini di paesi terzi che entrano legalmente in uno degli Stati membri, anche a fini di ricongiungimento familiare, mentre agli Stati membri è lasciata facoltà di stabilire le quote di ingresso.

Nel giugno 1999 il Consiglio europeo di Colonia ha ritenuto che fosse opportuno riunire in una Carta i diritti fondamentali riconosciuti nell’Unione europea per dare loro maggiore visibilità, includendovi sia i Principi generali sanciti dalla Convenzione europea dei diritti dell’uomo che quelli risultanti dalle tradizioni costituzionali comuni dei paesi dell’UE, quali i diritti fondamentali attribuiti ai cittadini dell’UE, i diritti economici e sociali enunciati nella Carta sociale del Consiglio d’Europa e nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori, ed i principi derivanti dalla giurisprudenza della Corte di giustizia e dalla Corte europea dei diritti dell’uomo.

Nel dicembre 2009, il Trattato di Lisbona, ha conferito alla carta dei diritti dell’unione europea la forza di normativa primaria, attribuendole il medesimo valore giuridico dei Trattati. Il preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea (2012/C 326/02) recita che *“L’Unione si fonda sui valori indivisibili ed universali della dignità umana, della libertà, dell’uguaglianza e della solidarietà. L’Unione pone la persona al centro della sua*

azione istituendo la cittadinanza dell'Unione e creando uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia”.

Le recenti vicende economiche hanno reso necessario porre al centro dell'azione dell'Unione, le politiche di equilibrio monetario e finanziario. Ciò ha comportato, nei fatti, una rotta dei diritti civili fondamentali, dovendo questi cedere il passo ai sacrifici necessari alla ricerca dei complessi equilibri macroeconomici e finanziari imposti dalla congiuntura economica avversa. Ciò ha inevitabilmente determinato l'innalzamento del grado degli egoismi nazionali

Può essere interessante nell'insieme dei paesi europei accennare il quadro normativo e soprattutto operativo all'interno del quale si sviluppano i processi di accoglienza e integrazione degli immigrati e dei richiedenti asilo in tre paesi della sponda sud dell'Unione Europea: l'Italia, la Francia e la Spagna.

Sebbene accomunati da medesime radici culturali e cristiane, essi hanno una tradizione migratoria assai differente e tale differenza ha naturalmente avuto un impatto sullo sviluppo delle politiche e delle pratiche che regolano le migrazioni.

La storia dell'immigrazione in Francia si dipana a partire da metà '800 e ha il proprio momento di culmine nel trentennio che va dal 1945 al 1974, sotto il ruolo direttivo molto forte dello Stato sul controllo e la regolazione dei flussi migratori, che ha optato per una politica fortemente assimilazionistica, aprendo le porte a immigrati provenienti dal Maghreb, dalla Penisola Iberica e, in misura minore, dall'Africa Subsahariana ed in genere dalle ex colonie, richiamati dalla necessità di ricostruzione del paese a seguito delle devastazioni della guerra e del boom economico.

A partire dalla crisi petrolifera del 1973, il bisogno di manodopera estera si è ridotto e la politica migratoria francese ha posto l'accento in modo molto più significativo sulla restrizione e il controllo dei flussi (“migrazione scelta”) e sulle politiche di integrazione.

L'Italia e Spagna a partire dagli anni 70, hanno gradualmente cessato di essere paesi di emigrazione per divenire aree di

destinazione dei flussi migratori. In entrambi i paesi non si è rilevata una forte tendenza a gestire i flussi migratori attraverso un disegno centralizzato, in essi possiamo riscontrare che le politiche migratorie si sono fatte strada lentamente ed in modo non sistematico.

Per meglio evidenziare l'approccio che tali paesi hanno manifestato sulla questione, può essere opportuno citare le rispettive istituzioni responsabili della politica migratoria.

In Spagna e Italia la politica migratoria è governata principalmente attraverso l'azione di quattro ministeri che si inseriscono con pesi diversi: il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro, il Ministero degli Esteri e il Ministero delle Pari opportunità.

In Italia il ruolo prevalente è affidato al Ministero dell'Interno, articolato in tre dipartimenti e tra essi il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione che opera mediante la Direzione Centrale Politiche Immigrazione e Asilo.

L'approccio del nostro paese al fenomeno migratorio appare difensivo, volto la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale, relegando lo straniero tra i potenziali nemici dello stato e quindi tra i pericoli di ordine pubblico e per la sicurezza nazionale.

In Spagna è invece il ministero del lavoro a svolgere il ruolo guida tanto che è stato recentemente rinominato con l'appellativo di 'Ministero del Lavoro e dell'Immigrazione'.

La Francia, si rivela essere il solo paese in Europa ad avere competenze esclusive sull'immigrazione, la direzione delle politiche migratorie è affidata, alla responsabilità del Ministero dell'Immigrazione, Integrazione, Identità Nazionale e co-sviluppo. Ciò ha reso possibile accorpate sotto un unico sistema diversi capitoli della politica migratoria un tempo gestiti da Ministeri diversi. I tre obiettivi su cui lavora il MIIINDS sono: 1) la gestione dei flussi migratori; 2) il co-sviluppo; 3) l'integrazione. Il Ministero si compone di due Dipartimenti e 5 Sezioni. Uno dei Dipartimenti si

occupa specificatamente di 'Integrazione, accoglienza e cittadinanza'.

In tutti e tre i paesi considerati il ruolo dei singoli ministeri è affiancato da reti inter-istituzionali che contribuiscono alla formulazione delle politiche migratorie.

Principali norme in materia di immigrazione: dalla legge Foschi al reato di clandestinità.

Il primo intervento normativo degno di rilievo in materia di immigrazione, fu realizzato nel nostro paese il 30 dicembre 1986, con la Legge Foschi nr. 943/1986. Prima della legge n. 943 del 1986, la materia dell'immigrazione era regolata dal Testo Unico delle Leggi di Pubblica sicurezza (TULPS) del 1931 D.R. 773 del 18 giugno 1933.

Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica sicurezza (TULPS) del 1931, fu emanato nel periodo delle Grandi guerre e delle dittature (1914-45), ed era ispirato da una politica fortemente difensiva e dalla diffidenza nei confronti degli stranieri, comportando il ricorso a norme di polizia, ed al controllo del territorio.

La normativa del TU, arricchita da una copiosa mole di circolari che riflettevano le tendenze politiche del momento, ha "resistito" fino alla metà degli anni '80, epoca in cui il fenomeno migratorio ormai aveva assunto dimensioni tali da richiedere ben altri interventi.

Pur riconoscendo alcuni importanti diritti (ricongiungimento familiare, uso dei servizi sociali e sanitari, mantenimento dell'identità culturale, accesso all'istruzione ed alla abitazione), la legge Foschi (L. 943/1986) non prevedeva nessun elemento di programmazione, e si basava su una visione semplicistica del mercato del lavoro degli immigrati. La parte più importante della legge fu la sanatoria delle posizioni degli stranieri già presenti in Italia illegalmente o irregolarmente che, evidentemente, mirava a

dare una prima risposta al problema del lavoro sommerso. Immigrati e datori di lavoro dovevano dichiarare la presenza e le attività in cui venivano impiegati, per poter essere regolarizzati ed evitare l'espulsione e le nuove sanzioni penali.

Nel 1990 fu introdotta la legge 39/1990 (legge Martelli) che rivisitava tutta la disciplina in materia di asilo politico, ingresso, soggiorno, respingimento ed espulsione del cittadino extracomunitario, secondo un'ottica di rigoroso controllo dell'immigrazione, mancando però, quasi completamente delle misure per l'effettiva integrazione sociale dei migranti.

Si introduce la figura del rifugiato politico. L'art. 1, infatti, richiamando la Convenzione di Ginevra del 1951, aboliva, anzitutto, la riserva geografica per i richiedenti asilo non europei, stabilendo anche la disciplina del riconoscimento dello status di rifugiato.

La legge 39/90 inaugurava (senza molto successo) la politica della programmazione dei flussi migratori, strumento attraverso cui realizzare, almeno in teoria, un controllo preventivo capace di garantire un assorbimento graduale degli stranieri, funzionale alla loro possibilità di integrazione sociale e lavorativa.

La disciplina legislativa sull'immigrazione è stata, dal 1990 al 1998, disorganica, incompleta e frammentaria, non ispirata da seri strumenti di gestione dei flussi migratori, basata spesso dalla esigenza di risolvere i problemi posti dall'immigrazione illegale e/o per "tamponare" emergenze e/o crisi internazionali.

Dopo l'introduzione dei visti nel 1990, si sono parallelamente anche sviluppate una serie di tecniche di contrabbando di esseri umani, la produzione di documenti amministrativi falsi per permettere il passaggio alla frontiera o anche la simulazione di situazioni oggettive false (ad esempio: i matrimoni di comodo per acquisire permessi e cittadinanza italiana). Un effetto secondario dell'inasprimento delle misure di controllo è, infatti, proprio la nascita di una forte industria del crimine organizzato altamente specializzato.

La successiva normativa, approvata nel 1998 e nota come Legge Turco Napolitano (l. n. 40/1998) che è stata poi tradotta in un Testo Unico, il d. lgs. del 25 luglio 1998, n. 286, si proponeva di trattare i temi di ingresso, lavoro, integrazione, controllo del territorio, espulsioni e cooperazione internazionale, muovendosi dalla constatazione che l'immigrazione straniera costituiva ormai un fenomeno ordinario in Italia (ed in Europa) da disciplinare in maniera organica e coerente in tutti i suoi molteplici aspetti.

Si percepiva che l'immigrazione era un fenomeno complesso e globale da governare mediante strumenti ordinari e di lungo periodo e non semplicemente ignorato o meramente represso. Si avvertiva, dunque, come non più prorogabile una normativa organica in grado di contemperare la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica con il bisogno insoddisfatto di alcuni tipi di manodopera, con il forte calo demografico italiano e con l'aumento delle spinte migratorie da molti paesi. Il tutto senza perdere di vista il corpus di diritti da riconoscere al migrante.

La legge Napolitano-Turco appariva ispirata sostanzialmente ad una logica "binaria": tenere distinte l'immigrazione regolare per motivi di lavoro, da favorire collegandola anche alla progressiva integrazione sociale dei lavoratori, dall'immigrazione clandestina da limitare, prevenire e reprimere.

Gli obiettivi perseguiti dalla legge Turco Napolitano possono essere così sintetizzati: a) Realizzare una politica di ingressi legali, limitati, programmati e regolati attraverso una più efficace programmazione dei flussi di ingresso per lavoro con la previsione di quote di ingresso di stranieri individuate annualmente per lavoro subordinato, stagionale e lavoro autonomo nell'ambito dei quali venivano rilasciati visti di ingresso e permessi di soggiorno.

Per contro, a distanza di più di una decade, si rileva il mancato raggiungimento dell'obiettivo, poiché veniva lasciata al Governo una quasi assoluta discrezionalità nell'individuazione di tempi, modalità e criteri attraverso i quali giungere alla determinazione delle

quote. Veniva inoltre praticata una politica di restrizione degli ingressi regolari (anche a fronte di un fabbisogno reale di lavoratori stranieri), determinando quote troppo esigue rispetto al fabbisogno di manodopera e ciò incentivava l'ingresso irregolare di stranieri. Inoltre le norme volte a prevenire e reprimere il lavoro irregolare degli stranieri regolarmente soggiornanti, si sono rivelate inadeguate a scoraggiare questo fenomeno e, spesso, sono rimaste inapplicate a causa dello scarso numero di verifiche da parte dei competenti organi.

b) Contrastare l'immigrazione clandestina e lo sfruttamento criminale dei flussi migratori attraverso misure di prevenzione e repressione. Ciò veniva realizzato mediante l'adozione di misure contro le organizzazioni criminali e contro i datori di lavoro in nero prevedendo i reati di favoreggiamento e di sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Le norme repressive erano comminate anche nei riguardi dell'immigrato irregolarmente soggiornante prevedendosi per esso l'effettivo e celere allontanamento dal territorio dello Stato. Il problema dell'espulsione si intersecava inevitabilmente con quello della identificazione degli stranieri.

Molti degli aspetti qualificanti della disciplina legislativa del 1998 in materia di ingresso, soggiorno, espulsione e respingimento presentavano elementi di dubbia legittimità costituzionale, specie se letti alla luce della proclamata parità di cittadini e stranieri. Il diritto alla difesa e la garanzia della riserva di giurisdizione, come più in generale la tutela giurisdizionale, dunque, rientrano sicuramente nel novero delle garanzie costituzionali di cui lo straniero, a prescindere dalla legalità o meno del suo soggiorno, è titolare.

Nel solco del contrasto all'immigrazione irregolare, il governo del tempo avviò una politica fortemente innovativa stringendo una serie di accordi con i paesi di provenienza dei migranti per contrastare le organizzazioni criminali dedite al traffico ed al contrabbando delle persone e per facilitare il rimpatrio dei clandestini nei paesi di origine

o di transito. Si trattava di una sorta di politica di esternalizzazione dei controlli migratori coinvolgente attori non istituzionali o Stati esteri dalla dubbia qualificazione democratica.

Una misura importante e innovativa per combattere la tratta internazionale degli esseri umani è stata quella di prevedere una specifica tutela per le vittime della schiavitù e dello sfruttamento. La Legge Napoletano-Turco, infatti, ha introdotto il “soggiorno per motivi di protezione sociale” (art. 18, TUI) che permette di rilasciare un permesso di soggiorno a stranieri sottoposti a situazioni di violenza o di grave sfruttamento e che vogliono “sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell’organizzazione criminale” e partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale”.

c) Avviare realistici, ma effettivi, percorsi di integrazione per i nuovi immigrati e per gli stranieri già regolarmente soggiornanti in Italia attraverso, soprattutto, il riconoscimento e la piena fruibilità di un insieme compiuto di diritti. Quest’area delle politiche pubbliche era, e rimane, sicuramente la più magmatica e la più difficile da realizzare.

La legge Bossi-Fini del 2002 ha rappresentato una forte discontinuità rispetto al passato specie in materia di controllo, repressione e espulsione, attraverso il rimodulamento degli strumenti legislativi in vigore e specie quelli finalizzati a regolare il fenomeno migratorio e a prevenire e reprimere l’immigrazione clandestina. La novella legislativa era figlia di un sostrato politico ideologico riassumibile con l’espressione “tolleranza zero”. Dunque, nessuna meraviglia di fronte alla numerose norme tese ad aumentare l’efficacia delle misure di prevenzione e di repressione dell’immigrazione illegale. Si assiste inoltre ad un forte inasprimento delle misure penali ed amministrative nei confronti dello straniero irregolarmente presente, segnando un secco indebolimento delle misure di integrazione sociale degli stranieri regolarmente soggiornanti.

La legge si propone essenzialmente due finalità: ridurre o rendere difficili le possibilità di ingresso regolare di stranieri per lavoro e collegare strettamente la durata e la validità del permesso di soggiorno per lavoro subordinato all'esistenza di un regolare rapporto di lavoro.

Successivamente a partire dal maggio 2008, proseguendo nell'opera di criminalizzazione della irregolarità migratoria ed agitando lo spettro della pubblica sicurezza e della impellente necessità di ripulire il territorio italiano dalla presenza dei clandestini, venne introdotta la legge n. 125/2008. Essa riducendo le già esigue garanzie a tutela dei diritti dei migranti, siano essi 'clandestini' o 'regolari', introduceva "la circostanza aggravante di clandestinità". Il cosiddetto reato trova applicazione indipendentemente da una valutazione di pericolosità sociale soggettiva. A rilevare è unicamente una condizione personale del reo senza chiedersi come tale condizione avesse reso possibile o facilitato la commissione del reato.

La successiva legge del 15 luglio 2009, n. 94 approvata al termine di un percorso irto di polemiche ed asprissimi confronti anche tra ampi settori della società civile, istituiva infine *il Reato di clandestinità*.

La legge - piuttosto che interrogarsi per la profondità delle cause del diffuso senso di insicurezza e su quanto esso dipenda dalla crisi economica globale e da profonde difficoltà sociali - si inserisce nella scia del discutibile binomio tra immigrazione e sicurezza, per operare un intervento particolarmente restrittivo e repressivo nei confronti dell'immigrazione, soprattutto irregolare, nell'intento di migliorare gli standard di sicurezza pubblica, preferendo ancora una volta addossare ogni colpa alla presenza degli immigrati fomentando la rischiosa confusione tra immigrazione e criminalità.

Modelli di integrazione: riflessioni e confronti

L'integrazione è un percorso lento, che è stato da sempre oggetto di dibattito pubblico.

È un'area delle politiche pubbliche difficile da realizzare in quanto l'integrazione è questione complessa e non esistono soluzioni ottimali preconfezionate, a partire dalla ricerca del modello da adottare.

Nel primo Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato 1998-2000 veniva riconosciuta la natura strutturale del fenomeno migratorio in Italia lanciando un messaggio culturale e programmatico. In esso veniva citata una tra le prime definizioni di integrazione.

Integrazione" significava «non discriminazione e inclusione delle differenze, quindi contaminazione e sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi. Essa dovrebbe quindi prevenire situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione, che minacciano l'equilibrio e la coesione sociale e affermare principi universali come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia, sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome della differenza».

Possiamo definire l'integrazione come il processo, al termine del quale gli immigrati diventano membri di una comunità, con pari diritti e pari opportunità, in base alla disponibilità all'accoglienza da parte degli individui della collettività a coordinare le proprie azioni con quelle di altri individui. È un processo che necessita del tempo e costituisce una mèta che va costantemente perseguita.

L'integrazione è un processo che coinvolge molte dimensioni, dipendendo da un'articolata serie di fattori di carattere sociale, economico, culturale e politico che si intrecciano inevitabilmente determinandone l'esito. Si tratta di un processo *bidirezionale* che

riguarda non solo gli immigrati ma anche i cittadini del paese ricevente, determinando un adattamento reciproco e un ripensamento congiunto delle appartenenze allo scopo di favorire la pacifica convivenza.

Diversi sono i possibili modelli di integrazione che vanno dalla mera tolleranza alla valorizzazione e promozione della diversità. Essi dipendono dalla cultura prevalente da parte della società ospitante e dal suo grado di apertura sociale nei confronti dei migranti e non è affatto facile trovare il necessario consenso sul modello di integrazione da perseguire.

Il dibattito sul modello di integrazione vede astrattamente coinvolti il modello «assimilazionista» alla francese, il modello «multiculturale» di matrice anglosassone e quello “funzionale” basato sulla presenza temporanea dell’immigrato, sperimentato soprattutto in Germania.

Vale la pena citare anche il modello di fusione denominato *Melting Pot*, dove si assiste ad un mescolamento di individui dei gruppi culturali ed etnici di diversa provenienza. Il modello è stato applicato, nella metà dell’ 800’ negli Stati Uniti ed in Australia in seguito agli arrivi di migliaia di migranti dal continente europeo.

Il melting pot si pone l’obiettivo di vedere emergere una cultura marcata da una forte omogeneizzazione di tutta la popolazione presente in una data nazione in grado di azzerare le differenze culturali originarie e di favorire la convivenza pacifica, riducendo al minimo i conflitti sociali. L’abbandono definitivo e convinto della cultura d’origine avviene con il preciso fine di formare ed acquisire i valori della cultura americana (*american way of life*), ritenuta come quella giusta e conforme alle aspettative sociali.

Il modello però ha rivelato la sua natura utopistica dando adito a fenomeni di discriminazione e ghettizzazione. L’universalismo che ne è alla base, si è rivelato incapace di affrontare le difficoltà insite in un processo di convivenza che sceglie di non vedere le differenze e di dissolvere le identità originarie. Negli ultimi anni, il melting pot

ha subito una rilettura assumendo il nome di *salad bowl* che è una prospettiva che interpreta la società come un'insalatiera etnica, all'interno della quale tutte le varie componenti sono invitate a mischiarsi mantenendo però le proprie specificità e particolarità identitarie.

Il modello assimilazionista si caratterizza per il riconoscimento di una cultura dominante che è quella della popolazione autoctona alla quale l'immigrato è tenuto inevitabilmente ad aderire.

L'assimilazione è considerata un processo organico, univoco, lineare, dove la responsabilità dell'integrazione poggia esclusivamente sui migranti. Sono infatti loro che si assimilano al nuovo contesto sociale e che pertanto devono diventare simili ai nativi, assumendone gli abiti mentali e gli stili di vita, riuscendo così a farsi accettare, a progredire nella scala sociale senza mettere a repentaglio l'equilibrio della società ricevente. Si assiste ad un'incorporazione "forzata", dove i migranti sono chiamati ad abbandonare le rispettive culture di origine ritenendo che la cultura del paese ricevente sia superiore poiché ha creato le condizioni socioeconomiche alle quali i migranti ambiscono. Il modello non coinvolge affatto la società ricevente che risulta completamente deresponsabilizzata e priva di ruoli.

Il modello funzionale, adottato in Germania negli ultimi decenni si basa su una logica di accoglienza esclusivamente strumentale e utilitaristica, stabilendo una disparità di partenza tra la società ospitante e i migranti, che possono essere accettati solo in qualità di personale lavorativo, utile per talune mansioni e professioni.

I migranti vengono infatti inseriti in alcuni ambiti sociali dove possono lavorare finché il loro apporto è funzionale alla società, ma viene scoraggiato il loro stanziamento definitivo. La prospettiva è quella di una permanenza temporanea in qualità di lavoratore-ospite, che pertanto è invitato a mettere da parte le proprie specificità. La cultura autoctona rimane così la cultura dominante e gli stranieri solo fattori strumentali per l'andamento economico della nazione.

Si tratta di un'integrazione carente della sua dimensione umana, dei valori o delle abitudini culturalmente apprese.

Il modello multiculturale, tende invece a valorizzare e difendere le differenze. Esso nasce come critica al modello assimilazionista, trovando origine nei movimenti a sostegno delle minoranze nere ed altri gruppi etnici discriminati.

Secondo i fautori del modello l'idea di uguaglianza e di un'universalità neutrale, negano il valore e la dignità delle culture minoritarie, comportando, in nome della pacifica integrazione, la rimozione di legami sociali e culturali con la comunità di appartenenza, per assumere come universali solo i valori occidentali imponendoli alle altre culture.

Il modello multiculturale sposta invece l'attenzione sulle differenze, ossia sull'irriducibilità delle diversità culturali. L'integrazione viene considerata «eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'imposizione dei paesi e dei gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie».

Il multiculturalismo propone una società pluralista, prevenendo l'esistenza di contenitori etnici o culturali predefiniti dove collocare gli individui di ciascuna etnia e cultura. I cosiddetti contenitori restano chiusi in se senza alcuna ricerca di dialogo o confronto tra essi, mantenendo invece la reciproca diffidenza. La responsabilità del processo di integrazione viene spostata sulla società chiamata a creare le condizioni per la convivenza pacifica delle varie anime culturali, consentendo spazi di espressione ad ognuna di esse.

La tutela delle minoranze avviene mantenendo una distanza di sicurezza dalla maggioranza per evitare mescolamenti tra culture, sviluppando forme di resistenza verso la cultura autoctona. Ciò alimenta fenomeni di autoghettizzazione.

Il modello interculturale trae origine da critiche al modello multiculturale.

Tale modello parte dal presupposto che *le culture non sono di proprietà dei popoli, ma sono narrazioni condivise, contestate e*

negoziare che si costruiscono all'interno della società. Il modello si fonda sul dialogo tra differenti culture, con la loro conseguente apertura reciproca e con un'attenzione particolare alle trasformazioni culturali in atto. I suoi punti di forza sono il dialogo, la condivisione tra le parti come spazio di arricchimento e la promozione di una nuova cultura.

L'integrazione può essere definita come «un processo multidimensionale finalizzato alla pacifica convivenza entro una determinata realtà sociale tra individui e gruppi culturalmente ed etnicamente differenti, fondato sul rispetto delle diversità a condizione che queste non mettano in pericolo i diritti umani fondamentali e le istituzioni democratiche».

L'interculturalismo si apre ai “rapporti tra culture differenti” e si fonda sullo scambio bidirezionale e simmetrico, per apprendere elementi culturali altrui nel rispetto della propria e delle altrui identità. Il modello si caratterizza nel “cercare un percorso insieme” ponendo le responsabilità dell'integrazione in pari misura sia sulla comunità autoctona, che sulla comunità allogena, rifugiando da logiche dominanti ed assimilazionistiche.

Le caratteristiche dell'integrazione in Italia

Il nostro Paese ha ritenuto, a lungo, che l'immigrazione fosse un fenomeno transitorio, congiunturale e legato alla gestione delle emergenze, negandone di fatto l'esistenza. L'obiettivo di fondo è stato il contrasto all'immigrazione e non la sua accoglienza e integrazione.

Le politiche pubbliche in conseguenza sono state discontinue e di breve termine e volte essenzialmente al mantenimento della sicurezza pubblica e dell'ordine sociale, senza alcuna riflessione in merito a possibili forme di convivenze.

L'Italia non ha adottato uno specifico modello di integrazione culturale e nel corso del tempo si è imposto una sorta di “non modello”, il cui contenuto, e messaggio, palese è decifrabile dall'insieme dei singoli provvedimenti riguardanti singoli settori della politica dell'immigrazione.

Si è costantemente assistito anche da parte di recenti correnti politiche di maggioranza, ad una criminalizzazione dell'immigrato dove la dimensione dei diritti e dei doveri, viene negata in funzione di un presunto conflitto sociale. Perciò il migrante è un soggetto da “tenere buono” poiché è un potenziale deviante che mette a rischio l'ordine sociale.

Per favorire un'integrazione a basso conflitto, i nuovi arrivati sono stati così considerati subordinati e sub alterni, scaricando su di essi i lavori peggiori per sopperire ai vuoti lasciati dai giovani autoctoni. La negazione dei diritti diviene l'unica modalità di integrazione e l'integrazione è il premio per coloro che compiono il percorso di inclusione secondo le regole della società ospitante.

Nell'assenza di un comune quadro di riferimento, le politiche e soprattutto le pratiche di integrazione sono state prese in carico, attraverso meccanismi di supplenza istituzionale, da soggetti impropri: la chiesa, il volontariato, la scuola, gli enti locali. Solo da tali punti di osservazione è possibile analizzare da vicino il fenomeno migratorio e sperimentare l'applicazione dei modelli di integrazione sopra citati.

Mentre la politica nazionale insegue l'idea dello straniero deviante, la politica locale è costretta ad rispondere ad una serie di bisogni non più ignorabili, confrontandosi con le necessità dei nuovi residenti.

Nell'ambito delle comunità locali i migranti cessano di essere soggetti pericolosi, per divenire persone, famiglie, bambini, gruppi, con le loro vite, il loro carico di responsabilità, con necessità abitative, sociali, economiche, che richiedono, non interventi emergenziali, ma una prassi costante e ragionata.

Il fenomeno si trasforma così da immigrazione temporanea ad immigrazione di popolamento con processi di insediamento orientati alla stabilità.

Le amministrazioni locali iniziano quindi a riflettere sulle implicazioni sociali dell'accoglienza, mettendo in atto forme di integrazione pragmatiche, reali finalizzate a rendere più facile la vita del migrante nel contesto sociale e favorire le relazioni con gli autoctoni.

In accordo al principio di sussidiarietà, un ruolo importante viene svolto dalle Regioni ed Enti Locali. Essi sono chiamati ad implementare le politiche di integrazione, accoglienza e lotta alle discriminazioni gestendo autonomamente risorse statali oltre che i propri fondi. Le misure di cui sono chiamati ad occuparsi spaziano dall'insegnamento della lingua italiana, alla valorizzazione della cultura di origine, alla mediazione culturale nei servizi, ai corsi di formazione, all'accesso all'abitazione.

Allo scopo di favorire l'integrazione e l'accoglienza, il governo italiano ha previsto una norma che va nella direzione del contratto di accoglienza (CAI) francese, che prevede che il cittadino straniero contestualmente alla presentazione della domanda di permesso di soggiorno sottoscriva degli impegni di integrazione, quali in particolare la conoscenza della lingua italiana, i valori fondamentali della Costituzione e gli elementi basilari della vita civile in Italia.

L'integrazione scolastica

La scuola appare il luogo privilegiato di osservazione per verificare il percorso di inclusione dei figli degli immigrati.

I migranti di seconda generazione vivono, in bilico, tra appartenenza ed estraneità, in una situazione di sospensione tra la cultura di origine e quella del paese di accoglienza.

Essi sentono di appartenere pienamente ad entrambe le culture, perché nati in un Paese che ritengono proprio e, al tempo stesso, legati ad una famiglia che si colloca in una cultura diversa. Essi sono spesso bersaglio di pregiudizi, rifiuti e ostilità e manifestano bisogni sociali molto differenti da quelli degli adulti immigrati di “prima generazione”.

L’immigrato di seconda generazione si trova a subire forme di razzismo sottili e si trova senza difese quando viene respinto dalla società nella quale è nato, l’unica nel quale si riconosce e alla quale cerca disperatamente di appartenere, ma che in realtà insiste nel considerarlo straniero.

Nel 2015 l’Istat pubblica il report sull’integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni di migranti.

L’indagine ha avuto come target studenti delle medie e superiori con almeno cinque iscritti stranieri. Nell’anno 2015 gli iscritti stranieri, risultavano circa 305.000 e di essi, mentre il 30% è nato in Italia, il 70% è arrivato nel nostro paese in un’età dai tre e gli undici anni.

Gli studenti che entrano più tardi nelle scuole italiane sono i moldavi e gli ucraini per i quali si rileva un’età media di 11 anni, mentre la maggioranza di alunni cinesi e filippini è nata in Italia. Molti di essi inoltre, per favorire il recupero delle carenze linguistiche, vengono iscritti in una classe immediatamente precedente a quella corrispondente all’età anagrafica.

Per il sistema scolastico italiano si tratta di una vera e propria sfida dalla quale dipende in buona misura la riuscita dell’integrazione sociale e culturale e, in prospettiva, l’equilibrio degli assetti della società italiana dei prossimi decenni.

Presso gli istituti scolastici vi è, rispetto al passato, una maggiore consapevolezza in merito alla definizione di adeguate strategie per l’inserimento dei ragazzi stranieri. Ciò comporta la ridefinizione delle modalità di erogare la didattica per colmare soprattutto le

difficoltà linguistiche, che costituiscono uno dei principali ostacoli all'apprendimento.

Un importante banco di prova dei ragazzi migranti riguarda il rendimento scolastico, l'altro, non meno importante, riguarda il rapporto tra i pari.

Sotto il profilo del rendimento, possiamo osservare che il percorso scolastico appare spesso accidentato, soprattutto per le difficoltà linguistiche. Dai dati Miur si rileva che per gli stranieri la quota di non ammessi alla classe successiva (della scuola secondaria di primo grado) è pari al 8,7% ed è più elevata di quella riscontrata per gli studenti italiana che si assesta al 2,7%. La quota dei respinti nelle scuole secondarie di secondo grado risulta invece più elevata e risulta pari al 37% (contro il 22% degli studenti italiani).

La percentuale di studenti stranieri iscritti alla scuola secondaria di II grado è invece molto bassa e risulta circa la metà di coloro che risultano iscritti nei cicli scolastici precedenti, il sensibile calo è attribuibile all'insuccesso scolastico, dovuto principalmente alle loro difficoltà linguistiche.

L'accesso alla scolarità di secondo ciclo mette comunque in evidenza la volontà ad una progressiva stabilizzazione della popolazione immigrata nel nostro paese puntando sull'istruzione dei propri giovani come ascensore sociale.

Altro scoglio rilevante è l'inserimento scolastico. La scuola costituisce infatti un momento fondamentale per la socializzazione al di fuori della famiglia dove si instaurano rapporti con i pari e le istituzioni. Spesso per i ragazzi stranieri la scuola è il luogo sociale in cui avviene l'incontro con il mondo culturale del paese di accoglienza, con riferimenti diversi da quelli appresi in famiglia.

Relativamente al rapporto con i coetanei, si rileva che il 21,6% di studenti stranieri dichiara di non frequentare compagni di scuola fuori dall'orario scolastico, rispetto al 9,3% degli italiani.

La frequenza dei compagni dopo l'orario scolastico è influenzata dal contesto scolastico e dalla quantità di studenti stranieri presenti.

Se la quota di studenti stranieri è rilevante è più facile che gli stranieri frequentino altri stranieri, la percentuale di alunni stranieri che dichiara di frequentare solo compagni stranieri o connazionali è del 13,8%.

Da tempo le istituzioni scolastiche hanno assunto un ruolo attivo e determinante in relazione all'accoglienza ed all'integrazione dei figli dei migranti.

Nel 2006 veniva emessa dal MIUR la prima circolare contenente le linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri, mediante un approccio interculturale.

L'approccio interculturale, secondo il Miur, diviene indispensabile per favorire il dialogo fra culture e l'integrazione dei giovani immigrati e delle rispettive famiglie, non solo nel sistema scolastico ma anche, più in generale, nella società italiana nel suo complesso. Il coinvolgimento degli studenti viene ricondotto all'acquisizione di valori, conoscenze e competenze necessari, sia per la convivenza democratica, sia per l'inserimento attivo nel mondo del lavoro, della cultura e dell'impegno sociale.

Tale approccio favorisce il percorso che consente allo studente di divenire cittadino, non solo acquisendone lo status formale, ma attraverso la capacità di sentirsi cittadino attivo in grado di esercitare diritti e rispettare i doveri della società a cui si appartiene e partecipare al suo sviluppo.

Favorire le condizioni del modello inclusivo imperniato sulla condivisione della cultura, sul pluralismo e sulla partecipazione civica, impedisce di considerarsi "stranieri in patria" alla ricerca di appartenenze identitarie sostitutive, anche radicalizzate. Il progetto di inclusione si pone l'obiettivo di rendere i migranti di seconda generazione individui consapevoli dei vantaggi derivanti dall'essere cittadini, dissuadendoli da potenziali derive ideologiche che si possono manifestare all'interno dell'ambiente d'origine.

Risulta necessario formare una nuova generazione di italiani costituita dai figli dell'immigrazione straniera, spesso considerati

quale generazione problematica cui si guarda con sospetto, una bomba ad orologeria, in seno alla nostra comunità.

Diviene pertanto indispensabile interrogarsi sulla reazione dei giovani stranieri alla chiusura della società autoctona, del modo con cui si relazionano con una società che li accetta sulla carta e li discrimina nei fatti e delle loro aspettative.

I giovani di origine straniera sono in primo luogo degli studenti che ripiegano sovente su istituti professionali e che scontano ritardi e ripetenze in misura maggiore dei coetanei autoctoni, che scontano gli affanni della scuola italiana, che si ritrovano così ad essere vittime di una canalizzazione precoce e di errori valutativi degli insegnanti, non sempre capaci di cogliere le potenzialità dei singoli. Studenti che facilmente abbandonano la scuola e che non mostrano interesse per carriere prestigiose, percorsi universitari, quasi come fossero confinati in un limbo di aspirazioni limitato dalle proprie origini.

I giovani di origine straniera sono inoltre figli di famiglie migranti, famiglie quasi sempre spezzate, ricomposte, ricongiunte e reinventate in un altrove. Figli di uomini e donne che con difficoltà devono imparare ad essere cittadini, seppure a metà, adattandosi ad un ambiente nuovo che chiede loro un inserimento indolore, ed immediato. Figli con cui è difficile parlare, confrontarsi, capirsi spesso anche parlando la stessa lingua.

I giovani di origine straniera sono infine sono stranieri sempre e comunque poiché vengono definiti come tali anche quando sono nati e cresciuti in Italia, ancor di più quando hanno compiuto solo in parte il loro processo di socializzazione nel nostro paese. Sono stranieri quando in autobus viene detto loro di tornare al loro paese. Sono stranieri quando gli amici italiani in classe diventano nemici al di fuori, coetanei che discriminano e che mantengono separati gli spazi sociali.

Le seconde generazioni sono da più parti considerate come una sorta di banco di prova dell'effettiva inclusione positiva delle minoranze.

Per contro, la segregazione sociale è terreno fertile per la crescita di “*stranieri/estranei*” in conflitto, anche radicale, con la società che li ospita.

La sfida, che coinvolge anche la società italiana, resta dunque l'attuazione del percorso per rendere i migranti parte del tessuto sociale nazionale, mediante un modello culturale inclusivo e dialogante che riconosca e valorizzi le differenze culturali dei gruppi sociali coinvolti.

Bibliografia

Relazione immigrazione e stranieri nello Stato, 1998-2000 - Prima relazione sui risultati conseguiti attraverso i provvedimenti attuativi del documento programmatico - riferito al triennio 1998-2000 - relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato <http://www.senato.it> (consultazione del 25/10/2016)

Integrazione delle seconde generazioni Statistiche Report Istat anno 2015 (consultazione del 25/10/2016)

L'integrazione degli stranieri e dei naturalizzati nel mercato del lavoro Statistiche Report Istat anno 2014 II trimestre, <http://www.istat.it/it> (consultazione del 25/10/2016)

Rapporto Cespi- Centro Studi di Politiche Internazionali , Policy Paper, a cura di Flavia Piperno, ottobre 2011

Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri , Ministero della Pubblica Istruzione, febbraio 2014

Testo unico sull'immigrazione Decreto legislativo, n° 286 del 25/07/1998, aggiornato con le modifiche apportate, da ultimo, dal D.L. 18 febbraio 2015, n. 7, convertito, con modificazioni, dalla L. 17 aprile 2015, n. 43 e dalla L. 29 luglio 2015, n. 115.

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'Altro. Identità, dialogo e conflitto nella società plurale*, Milano, Vita e Pensiero, 2004

Seyla Benhabib, *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, Princeton, 2002

Giuseppe Mantovani, *Intercultura. è possibile evitare le guerre culturali?*, Bologna, Il Mulino, 2004

Terence Turner, *Anthropology and multiculturalism: What is anthropology that multiculturalists should be mindful of it?*, in "Cultural Anthropology", 8 (1993), pp. 411-429

Renzo Guolo, *Modelli di integrazione culturale in Europa* (Paper presentato al Convegno di Asolo . Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità, del 16-17 ottobre 2009, organizzato dalle Fondazioni Italianieuropei e Farefuturo), <http://www.italianieuropei.it>

Giovanna Rossi, Quali modelli di *integrazione* possibile per una società interculturale, in Donatella Bramanti (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano, 2011

Corrado Bonifazi, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998

Donatella Loprieno, *Diritti dei migranti* , Seconda Dispensa A.A.
2011-2012, Università degli studi della Calabria,
<http://scienzepolitiche.unical.it>

Riflessioni sull' Integrazione Umana

di Olga Myronyuk*

Buonasera a tutti. Mi chiamo Olga Myronyuk e sono una studentessa dell'Università degli Studi di Salerno. Vorrei ringraziare il professore Tortora per avermi invitato a partecipare a questo seminario, perché è davvero un grande onore essere per una volta dall'altra parte della cattedra, sperando di dare un valido, seppur piccolo, contributo ad un tema tanto attuale e complesso.

Io sono straniera. Sono arrivata in Italia quando avevo 11 anni ed ho seguito l'istruzione italiana a partire dalla seconda media in poi e questo mi ha permesso di attraversare diverse fasi dell'integrazione, che, in apparenza, ho realizzato con successo, ma che in realtà credo che non riuscirò mai a realizzare completamente. A sostegno di questa mia teoria personale, secondo alcune ricerche, la maggior parte delle persone attraversa fasi piuttosto simili nello sperimentare una nuova cultura per un lungo periodo di tempo.

Queste fasi comuni sono 5:

1. La fase dello «stato da turista», in cui tutto è nuovo ed emozionante, le persone molto simpatiche e lo straniero è sopraffatto dalla nuova cultura che considera addirittura migliore della sua. Questa fase può variare da qualche giorno a qualche settimana.

2. La fase dello «shock», in cui tutte le più piccole iniziali frustrazioni collegate al mutamento del contesto sociale da cui si proviene diventano sempre più evidenti: si inizia ad avere la sensazione che tutti ti vogliano ingannare, ci si inizia a sentire confusi e soli, si cerca la compagnia dei propri concittadini e si sente

* Studentessa Università degli Studi di Salerno.

una forte mancanza del proprio paese. Addirittura, a volte, si è tentati di tornare alla casa di origine.

3. La fase dell'adattamento, che può perfino mancare, se la fase dello *shock* è stata troppo forte. Essa consiste nel cercare di affrontare le difficoltà, di iniziare ad imparare la nuova lingua, a integrare la nuova cultura con la propria e a cercare di sviluppare e mantenere un approccio positivo con la realtà circostante, nonostante il ritorno di occasionali crisi.

4. La fase della «rassegnazione e dell'acculturazione» è quella in cui lo straniero, finalmente, riesce a vivere una dimensione più tranquilla con la nuova cultura e, nonostante la difficoltà ad integrarsi completamente, attraversa importanti passi di crescita personale e sviluppa un' «identità biculturale».

5. La fase dello «*shock* da rientro», che capita quando lo straniero ritorna al suo paese d'origine, di cui si è sentita tanto la mancanza, per realizzare di essere cambiato al punto che gli altri, sicuramente felici di rivederlo, non lo riconoscono e non lo comprendono più come prima e, infine, di sentirsi quasi uno straniero a casa propria.

Personalmente, come credo sia naturalmente capitato a tutti coloro che abbiano cercato di inserirsi in un contesto sociale diverso dal proprio, il mio percorso di integrazione ha visto sia momenti tristi, sia tempi felici. Mi ritengo, tuttavia, una persona molto fortunata per la mia esperienza di adattamento, ma anche per il primo impatto positivo con la cultura italiana al mio arrivo in questo paese e per l'educazione che i miei genitori, ma soprattutto mia madre, mi hanno trasmesso. Educazione, che mi ha sempre spinto a cercare spontaneamente una integrazione e un amalgama con la realtà circostante, cercando di favorire un approccio positivo pur davanti alle immancabili difficoltà di percorso.

Nel mio caso specifico, arrivando in Italia e andando subito a scuola, credo di essere passata dalla prima fase, quella dello «stato da turista», direttamente alla terza, che è quella dell'«adattamento», dal momento che, essendo stata catapultata direttamente nel vivo della

realtà italiana e avendo la possibilità di vivere la quotidianità scolastica, sono stata spinta ad imparare la lingua in modo piuttosto rapido e a creare nuovi legami in una maniera quasi automatica. Di sicuro questo passaggio non è stato privo di ostacoli e di momenti imbarazzanti, collegati soprattutto alla difficoltà iniziale di comunicare in modo scorrevole e chiaro; ma anche a quella di comprendere le spiegazioni e raggiungere dei sufficienti risultati nelle prestazioni didattiche. Tuttavia, a quella specifica età, con il necessario sostegno familiare, l'apprensione nei confronti di scelte tanto nuove e radicali, come il trasferirsi in un paese del tutto nuovo e cambiare completamente il proprio modo di vivere e ambiente sociale, non vengono percepiti in modo così angosciato, come magari vengono percepiti in un altro stadio della propria esistenza. Al contrario, il passaggio avviene piuttosto con tanto di entusiasmo e di trepidazione.

Il periodo di maggiore difficoltà, nel mio caso, è subentrato nella fase di adolescenza, in cui ho iniziato ad avvertire il disagio dell'aver nuovamente dovuto cambiare scuola, passando dalle medie alle superiori. Ciò mi ha portato a percepire finalmente i segni di quella che era la fase dello «*shock*» dovuta ancora una volta al mutamento del contesto sociale, che personalmente non riuscivo ad apprezzare. Questa fase adolescenziale, mischiata alle tipiche problematiche dell'integrazione, mi ha sollecitato ad impegnarmi quanto più possibile nell'assimilare la cultura italiana e cercare di confondermi al meglio nel contesto sociale di cui avevo scelto di far parte, e quindi di cercare di perfezionare l'accento, i modi e addirittura il tono di voce, nonché l'aspetto esteriore.

Posso dire, quindi, di aver sempre cercato di fare del mio meglio per integrarmi ed entrare pienamente nel mondo e nella cultura italiana. Ho cercato di imparare bene la lingua perché essa è lo strumento di integrazione principale. L'integrazione potrebbe essere definita come una bellissima, ma allo stesso tempo difficile avventura, che, tuttavia, mi sento fortunata ad aver avuto la

possibilità di affrontare. Anzi, a continuare ad affrontare. Perché l'integrazione è un processo che non finisce mai. Può anche essere considerata come una via di non ritorno, ed è qualcosa che tutti quelli che si sono ritrovati a vivere all'estero ed a cercare un inserimento in una cultura diversa, potranno, forse, meglio intendere. Non è mai totalmente possibile per quanti vogliono adattarsi allo stile di vita di un nuovo paese, pur tentando la conservazione del proprio originario patrimonio culturale, entrar a far completamente parte della cultura del paese ospitante. Ma non è neanche possibile, dopo anni di vita all'estero e l'acquisizione di punti di vista più globali, diversi e differenziabili da quelli della propria provenienza culturale, linguistica ecc., non assumere una certa diversità rispetto al paese di origine e, dunque, rispetto ai suoi stessi concittadini.

Gli immigrati rappresentano, a mio parere, un interessante risultato di esperimento sociale: sono persone che vivono in uno stato di costante sensazione «estraneo» là dove si sono insediati. Questo continuo stato di disagio sociale può, molto probabilmente, ridursi o addirittura celarsi, ma mai annullarsi completamente.

Proprio il fatto di sentirmi non ancora del tutto italiana, ma non più neanche esclusivamente ucraina, mi ha spinto a cercare persone che facessero parte in qualche modo, anche loro, di un contesto più internazionale. Inoltre, una volta avviato il processo di apertura mentale, quando sono stata costretta ad abbandonare i miei vecchi schemi o pregiudizi, i vecchi punti di vista per intenderci, ovvero la mentalità di paese, ho sviluppato una visione tendente ad abbattere le barriere geograficamente culturali ed a considerare la vita come una serie di esperienze interessanti, a cui non bisognerebbe rinunciare (come ad esempio il non uscire o il non viaggiare da soli; il non prendere decisioni da soli perché potrebbe essere rischioso e cose di questo genere). Ho iniziato a sviluppare questo tipo di idee nel corso della mia adolescenza, ma le ho lasciate maturare per un bel po' di tempo prima di avere avuto la possibilità di iniziare a metterle in pratica, cercando di fare nuovi viaggi, scambi culturali con persone

del tutto nuove, realizzando la bellissima esperienza dell'“Erasmus”, che mi ha portato a vivere all'estero, da sola, per diversi mesi. Volendo cimentarmi in una breve analisi di questi trascorsi, potrei quasi sospettare che siano il risultato di quella fase di *shock* da integrazione, menzionata prima, che porta lo straniero a cercare la compagnia di altri emigrati, in modo da alleggerire il peso della consapevolezza di essere un «estraneo» e, quindi, che porta a cercare persone che condividono il comune amore per le esperienze internazionali e sono propense al confronto con le altre culture e all'ampliamento dei propri orizzonti mentali. Ambizione, questa, che la fortuna di risiedere all'interno dell'Unione Europea rende relativamente facile da realizzare.

Guardandoci attorno, in effetti, possiamo notare che il mondo sta diventando sempre più globalizzato, sempre più propenso al *métissage*, tanto studiato nella filosofia occidentale. Sembra quasi che la mescolanza delle razze e delle culture diverse sia non soltanto un qualcosa che non sembra possibile evitare, ma anche un qualcosa che, in fin dei conti, non fa altro che migliorarci e completarci. Questo perfezionamento, tuttavia, richiede coraggio, in quanto la fragilità dell'essere umano lo porta ad evitare situazioni, in cui si è trovato a disagio almeno una volta, situazioni che sono numerose nella vita di coloro che cercano di inserirsi in un nuovo ambiente. Dunque l'integrazione necessita di un certo lavoro su se stessi, nel tentativo di non arrendersi alle difficoltà, a perseverare, ad avere una mente aperta e la consapevolezza del fatto che anche il «perfetto cittadino», con la sua «perfetta cultura», è sempre un essere umano non privo di difetti, per cui ha bisogno di vedere il lato positivo dello straniero più e più volte, ciò per imparare ad apprezzarlo. Ripetizioni che sono indispensabili per tutte le persone che si trovano a dover imparare qualcosa di nuovo.

Per questo motivo, dovendo l'integrazione essere il risultato di un duplice sforzo, sicuramente quello dello straniero, ma anche, in egual misura, quello del cittadino ospitante, essa va perseguita e non

combattuta. Ciò che bisogna combattere, piuttosto, sono gli aspetti negativi caratterizzanti indistintamente tutti gli esseri umani, come la violenza, l'ignoranza, la chiusura mentale, ma anche la pigrizia e l'indifferenza; tutte cose, queste, che ci portano a sottovalutare percorsi verso l'integrazione più semplici rispetto a ciò che immaginiamo.

Integrazione: tra teoria e vita reale

di Cristina Sorrentino*

Il termine integrazione indica l'insieme di processi sociali e culturali che rendono l'individuo membro di una società. Si intende l'inclusione delle diverse identità in un unico contesto all'interno del quale non sia presente alcuna discriminazione. Si parla di integrazione del diverso, dei disabili e soprattutto culturale.

L'integrazione culturale, oltre che dalla società ospitante, dipende anche dalla capacità di socializzazione di ogni individuo. Non è facile per lo straniero trovarsi a contatto con un mondo totalmente diverso dal proprio, nuove tradizioni e modus operandi.

Elias Canetti, scrittore, saggista e aforista bulgaro naturalizzato britannico di lingua tedesca e insignito del Nobel per la letteratura nel 1981, nella sua straordinaria biografia *La Lingua salvata. Storia di una giovinezza*, ci dice che il luogo d'origine segna in modo indelebile i soggetti nel corso di tutta la loro vita¹. Il disagio dell'emigrante dunque è dovuto dalle diversità della società, condizioni di vita, sistemi di valori, codici di comportamento.

Al giorno d'oggi non penso si possa parlare ancora di "stereotipo etnico". Tale stereotipo si fonda sull'immagine mentale aprioristica, in vario modo deformata, di gruppi sociali diversi dal proprio. Lo stereotipo contiene la somma delle presunte qualità negative delle culture e dei popoli alieni, quindi postula l'uniformità dei gruppi culturalmente disomogenei e compie generalizzazioni arbitrarie. Per quanto riguarda gli incontri tra etnie diverse, studi antropologici hanno rilevato tre tipologie fondamentali: Assimilazione, Pluralismo

* Studentessa Università degli Studi di Salerno

¹ Elias Canetti, *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Adelphi, Milano, 1991.

culturale (coesistenza separata di culture diverse nel medesimo territorio nazionale) e Multiculturalismo. Gli Stati Uniti, da sempre paese avanzatissimo, ad esempio, adottarono dapprima l'anglo-conformity ovvero l'assimilazione, poi il famoso *meltingpot* "calderone", cioè la fusione delle culture. Tale *meltingpot* prevedeva una fusione etnica formata però da elementi culturali diversi, ma non identificabile con nessuna delle etnie originarie. Infine la nuova politica dell'"insalatiera" ovvero del pluralismo culturale. L'idea di base è che si possa essere americani mantenendo le proprie radici culturali. Nell'insalata infatti i vari elementi si mescolano, ma non perdono i loro sapori e odori principali. I nostri anni sono quelli del multiculturalismo che si fonda sul reale riconoscimento della diversità etnica ma al tempo stesso promuove in tutti i modi il confronto interattivo e i processi di osmosi. Garantisce pari opportunità e assicura la tutela dei diritti civili, come è giusto che sia².

Al di là dell'integrazione di popoli ed etnie è interessante soffermarci in particolar modo sull'integrazione del singolo individuo. Lasciando da parte studi e teorie, facendo delle indagini sul mio territorio ho constatato che l'integrazione avviene molto più facilmente tra i giovani rispetto alle vecchie generazioni. Forse perché i mass media, la tv, i social network ci permettono di stare a contatto con una popolazione variegata i cui membri appartengono a diversi ranghi sociali, diversi paesi, età e culture. L'articolo 34 della costituzione recita: «la scuola è aperta a tutti», infatti specialmente la scuola, al giorno d'oggi è un luogo di incontro tra culture. Nelle scuole del nostro territorio c'è una vastissima presenza di stranieri: cinesi, marocchini, musulmani, ucraini.

Nell'Agro Nocerino Sarnese mi sono imbattuta in diversi casi di integrazione culturale e linguistica. Una ragazzina di primo liceo, rumena, parlava correttamente in italiano, ma aveva difficoltà a

² Domenico Scafoglio, *Introduzione alla ricerca etno-antropologica*, CUES, Napoli, 2006.

comprendere quanto c'era scritto sui libri di testo di materie letterarie ma soprattutto scientifiche in quanto il lessico e la sintassi sono più complesse e articolate con vocaboli di uso meno comune. La professoressa, al fine di promuovere l'integrazione, durante le sue lezioni utilizzava un linguaggio semplice e colloquiale, rendendolo estremamente chiaro. In un'altra scuola dell'agro una studentessa musulmana parla benissimo l'italiano ma la famiglia non vuole farle dimenticare assolutamente le sue origini. Dai suoi racconti è emerso che il padre ha assunto un maestro per farle studiare il Corano e per impartirle lezioni di arabo. La fanciulla non sostiene l'ora di religione, ma si dimostra sensibile ai temi svolti in classe. Alla domanda, se si sentisse discriminata o emarginata lei ha risposto: «assolutamente no». Nella stessa scuola, ma in diversa sezione c'è un ragazzo cinese brillante soprattutto in matematica e spesso aiuta i genitori a comunicare con gli altri in quanto parlano solo il cinese. In virtù di questi esempi mi sento di dire che i giovani avvertono molto di meno quella che è la diversità.

Ho riflettuto, parlando con uno studente universitario ucraino di scienze infermieristiche, su quella che è l'integrazione linguistica. Il ragazzo insisteva sul fatto che traducendo le parole in italiano, queste perdevano il loro significato profondo. Non riusciva ad esprimere davvero con la nostra lingua le sue emozioni. A tal proposito mi sembra opportuno ricordare quanto dice Eva Hoffman, grande scrittrice, nel suo romanzo *Lost in Translation* (in italiano noto col titolo: *Come si dice*), in cui racconta tutta la sua vita, dalla nascita a Cracovia alla sua emigrazione in Canada, in piena adolescenza, nel 1959³. Le parole in polacco, secondo la scrittrice, avevano un suono diverso da quello dell'inglese che stava a poco a poco imparando: «Le parole che imparo adesso non rappresentano le cose in quel modo assoluto, caratteristico della mia lingua madre. “Fiume” in polacco era un suono vitale rafforzato dall'essenza del fiume, dei

³Eva Hoffman, *Come si dice*, Donzelli, Roma, 1996.

miei fiumi, di me immersa nelle acque dei fiumi. In inglese invece c'è freddo, è una parola senz'aura, non ha depositato associazioni dentro di me e non emana quell'alone luminoso della connotazione, non mi evoca nulla»⁴. La Hoffman vuole dire che al di là delle difficoltà lessicali e grammaticali che una lingua presenta, traducendo si smarrisce inevitabilmente qualcosa del significato originario, qualcosa in cui il parlante si riconosceva e che gli evocava emozioni. La scrittrice chiamava la sua “locazione esistenziale”, “punto di triangolazione”. Ella si trova perennemente in quel punto di incrocio fra le rette che riconducono alla Polonia e all'America, cioè opera un costante confronto tra le due lingue: inglese e polacco. Qualcosa di analogo diceva Vladimir Nabokov, lo scrittore di origine russa che in piena maturità esistenziale opera il passaggio alla lingua straniera, l'inglese, a partire dal suo trasferimento-autoesilio durante la seconda guerra mondiale in America. Lo scrittore si trovava in difficoltà quando doveva raccontare in inglese i ricordi russi. Inoltre è stato più volte affermato che il passaggio all'inglese di Nabokov è scelta di “leggerezza”, distacco dalle profondità russe. L'inglese gli permetteva l'ironia, il gioco, la spensieratezza, la distanza. L'opera di traduzione che avviene nella terra di migrazione è soprattutto traduzione di sé attraverso l'acquisizione della seconda lingua.

La nostra visione del mondo è profondamente condizionata dal linguaggio che usiamo per esprimerci. Il Linguaggio è in grado di “modellare” il nostro cervello, le convinzioni e gli atteggiamenti cambiando il nostro modo di pensare e di agire. Elena Meli, in un articolo sul *Corriere della Sera*, riporta quanto dice Jubin Abutalebi, neurologo cognitivista e docente di neuropsicologia dell'Università San Raffaele di Milano riguardo tale argomento. Il docente spiega che: «la parola che indica uno stesso oggetto in lingue diverse può acquistare sfumature differenti che dipendono dal substrato culturale

⁴Ivi, p. 123.

specifico. In cinese “drago” rimanda non solo a un animale fantastico ma soprattutto a un simbolo di fortuna, forza e saggezza»⁵. Per un anglo-cinese insomma il drago sarà meno spaventoso che per un inglese. Il linguaggio influenza perfino le nostre decisioni coscienti: uno studio su *PLOS One* ha dimostrato che quando ci esprimiamo in una seconda lingua tendiamo ad avere meno remore morali, questo perché: «un idioma che non si sia appreso dalla nascita è meno influenzato dalle emozioni perché mentre lo si parla si deve esercitare un controllo cognitivo maggiore»,⁶ commenta Abutalebi. Si dice che Carlo Magno abbia detto: «conoscere una seconda lingua significa possedere una seconda anima». Quindi, a mio parere, integrazione culturale vuol dire anche integrazione linguistica. È un dato da non sottovalutare. Lasciando da parte la lingua e ritornando al discorso di prima, ho svolto delle ricerche anche al di fuori dell’ambito scolastico, quindi luoghi di ritrovo, bar, ospedali e ho potuto constatare che alcune barriere culturali permangono. Ad esempio al pronto soccorso, ci dice un medico, una donna araba incinta ed in piena emorragia, rifiutò di farsi visitare da un medico di sesso maschile e per aiutarla dovette intervenire d’urgenza una dottoressa per poterle salvare la vita. Al contrario invece, un uomo, di nazionalità incerta, rifiutò di farsi visitare da una donna. Nel corso di questa breve ricerca e anche di esperienze personali mi sono imbattuta in storie di solidarietà e integrazione abbastanza particolari, una di queste merita particolare attenzione. Una giovane coppia ha adottato due gemelli brasiliani in tenera età. Ma portarli via dal loro paese significava separarli dal fratello più grande cui erano molto legati. In un immenso slancio di amore hanno adottato anche lui per non separarli. Oggi tutti e tre vanno a scuola, praticano sport e sono perfettamente integrati nel nostro paese.

⁵Elena Meli, *La lingua che parliamo influenza la personalità e modella il cervello*, Corriere della Sera, 29 febbraio 2016.

⁶Ivi p.2.

Ci soffermiamo molto spesso sull'emarginazione dell'individuo ad opera della società ospitante, ma bisognerebbe prestare attenzione anche a quella che Freud chiamava *inquietante estraneità*. Nel saggio *Das Unheimliche* del 1919, Freud diceva che l'inquietante estraneità è un caso di angoscia in cui l'elemento angoscioso è qualcosa di rimosso che ritorna⁷. In altre parole l'io arcaico proietta all'esterno ciò che prova all'interno come pericoloso o spiacevole in sé, per farne un doppio straniero inquietante e demoniaco. Diciamo che l'apparato psichico rimuove processi e contenuti rappresentativi che non sono più necessari al piacere e all'autoconservazione del soggetto, eppure in certe condizioni questo "rimosso" riappare e provoca questa inquietante estraneità. L'inquietante estraneità conduce l'io alla depersonalizzazione, cioè una "destrutturazione dell'io" che può perdurare o come sintomo psicotico o inscrivere come apertura verso il nuovo. L'inquietante estraneità sarebbe così la via regia attraverso il quale Freud introduce il rifiuto affascinato dell'altro nel cuore di noi stessi. Nel rifiuto dello straniero c'è una parte di inquietante estraneità che si ricollega ai nostri desideri e alle nostre paure infantili dell'altro. Lo straniero è dentro di noi e quando fuggiamo e combattiamo lo straniero lottiamo in realtà contro il nostro inconscio.

L'essere straniero incide sulla psiche del soggetto a trecentosessanta gradi. Paola Zaccaria nel suo saggio *Mappe senza Frontiere* afferma che la situazione linguistica, psicologica ed esistenziale dello scrittore in viaggio o in esilio incide profondamente sull'opera letteraria⁸. La letteratura viene definita uno spazio "transizionale" del discorso la cui funzione è rimodellare continuamente i confini delle differenti lingue in cui ogni scrivente si esprime, rimodellando, di conseguenza, la soggettività. Tutti i grandi

⁷Sigmund Freud, *Il perturbante*, in Opere 1917-1923, Boringhieri, Torino 1986 pp.82-105.

⁸Paola Zaccaria, *Mappe senza frontiere, cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Palomar di Alternative, Bari, 1999, pp. 15-18.

autori della letteratura inglese: Defoe, Swift, Sterne, Conrad, Eliot, Pound, Joyce non erano inglesi “puri”. La perdita della lingua materna può creare sconforto e portare al silenzio. Spesso però, l’incontro con la lingua straniera in campo letterario, può dar luogo a fecondi innesti e polimorfie linguistiche che nascono dall’incrocio di due lingue. Ricordiamo il passaggio dal polacco all’inglese di Conrad ed Eva Hoffman, dal russo all’inglese di Nabokov. In viaggio, in esilio, si scrive per esorcizzare l’assenza, rimuovere la lontananza, riavvicinarsi a qualcuno che è distante. In un volume di studi psicanalitici *La Babele dell’Inconscio* si ritiene che i miti fondanti della civiltà ebraico-cristiana: l’Eden perduto (cioè l’epoca d’oro dell’innocenza)- la Babele delle lingue (ovvero la lingua primigenia, un tempo-luogo in cui si parlava un’unica favella) e la cacciata d’Edipo (nostalgia della terra madre), hanno come risultante comune l’esilio. In poche parole nell’uomo è inconscia la nostalgia per un tempo-luogo (Eden), una lingua (Babele) e un luogo-corpo materno⁹.

Tante personalità illustri hanno promosso il confronto e l’integrazione. Edward Said (Gerusalemme 1 novembre 1935- New York, 24 settembre 2003) scrittore palestinese naturalizzato statunitense, è noto per la critica al concetto di Orientalismo in cui tentò di spiegare e ridefinire le modalità con cui l’Europa rappresenta, nella sua storia l’Oriente. Secondo Said gli studiosi occidentali hanno dell’Oriente una visione basata su concezioni false e stereotipate, dovuta alla visione eurocentrica¹⁰. Lo scrittore afferma che sono quattro gli elementi che hanno reso possibile uno sviluppo così omogeneo dello studio dell’Oriente in Europa: espansione, confronto storico, simpatia e classificazione. Da questi quattro elementi dipendono le strutture del moderno orientalismo. Insomma

⁹ Mehler Jacqueline Amati, Simona Argentieri, Jorge Canestri (a cura di), *La Babele dell’inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, Nuova edizione, Raffaello Cortina Editore, 2003.

¹⁰ Edward W. Said, *Dire la verità, gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, 1995.

il fenomeno dell'integrazione può essere letto ed analizzato sotto molteplici punti di vista. Studiosi, sociologi, psicologi dedicano la loro intera esistenza a questo argomento. Ciò che più conta al di là di studi e teorie è l'Uomo.

Vorrei concludere con una frase di Julia Kristeva, nata in Bulgaria nel 1941 e che vive in Francia dal 1966. La Kristeva in un saggio intitolato *Stranieri a se stessi* parla della condizione di chi è, e soprattutto di chi si sente, straniero in tutti i luoghi perché la sua estraneità è quella interiore: «Lo straniero è la faccia nascosta della nostra identità. Lo straniero comincia quando sorge la coscienza della mia differenza e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri, ribelli ai legami e alla comunità»¹¹.

¹¹ Julia Kristeva, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, 1990, p.9.